RACCOLTA

DI CELEBRI

POETI ITALIANI

DEL SECOLO XVIII

IN VIII VOLUMI.

Tomo IV

Che contiene le Poesie

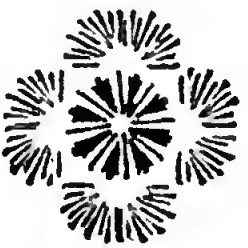
DI EUSTACHIO MANFREDI,
DI GIAMBATISTA E FAUSTINA ZAPPI,
E DI FRANCESCO REDI.

RIME

DI

EUSTACHIO MANFREDI

Con un riſtretto della ſua vita, e con un'Orazione in lode di S. PETRONIO.



IN NIZZA,

Preſſo LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

MDCCLXXXI.

VITA DELL' AUTORE.

IN Bologna l'anno 1674. il dì 20. di Settembre, nacque EUSTACHIO MANFREDI figliuolo di Alfonſo, che l'ebbe da Anna Maria Fiorini ſua moglie. Non andò guari, che dimoſtrò ſpirito e vivacità non ordinaria, e quando il permiſe la età fu poſto alle prime ſcuole, ove d'una in altra paſſando, facea tal profitto, ch' era divenuto la delizia de' ſuoi, e la maraviglia di tutti. Cominciò allora da ſe a dilettarſi intorno a carte geografiche, che miniava diligentemente. Dopo imparata la lingua latina paſsò alla Filoſofia piccolo ancora e giovinetto, e qui al ſolito profittò grandemente, e allora fu che diede in ſua caſa principio ad una filoſofica Accademia, che creſciuta poſcia, ed illuſtrata, quella ſi è, che oggi ſi rauna in queſto iſtituto delle ſcienze, e dell'arti. Studiò anche molto di Notomia, e d'Ottica moltiſſimo. In così freſca età ſoſtenne pubblicacamente tutta la Filoſofia, e n' ebbe grandiſſimo applauſo. Studiò Legge, e qui pur profittò del pari, nè paſsò molto che fu in jus civile e canonico dottorato, e compiuto ſolamente avea l'anno decimoſettimo della ſua età. Si diede ancora allo ſtudio della ſtoria, e delle matematiche, e in queſto ultimo poſe tutto

intero il ſuo amore. Fu intanto fatto Lettor pubblico nell' Univerſità di Bologna l'anno 1699. In queſto mentre prendea gran diletto ancora nelle lettere umane, e in poeſia molto valea, e già era Paſtore Arcade col nome d'Aci Delpuſiano, e quando ſi fece monaca una belliſſima giovane, che molto amava, la onorò di una canzone, che per la ſua bellezza, e grazia girò per tutta l'Italia, che ancora la rammenta, nè mai ſenza grandiſſime lodi. É quella che comincia *Donna negli occhi voſtri*. Mille brighe, e mille faſtidj in quel tempo ſofferſe, che non meritava; ma per queſto non tralaſciò mai gli ſtudj intrapreſi. L' anno poi 1704. fu eletto a Prorettore del Collegio Mont'alto, uficio che per le ſue indigenze preſe, quantunque non ben gli conveniſſe. Altro più degno di lui gli fu commeſſo da queſto Senato, e fu di Regolatore dell'acque dello Stato Bolognese. Comechè Prorettore del Collegio già detto, uficio che non poca attenzione, e briga gli coſtava, non laſciava certo da parte i ſuoi geniali ſtudj, anzi a qual di quegli Alunni aveſſe avuto talento di profittare in eſſi, inſegnava; e nell' oratoria, e nella poetica alcuni così bene indirizzò, che buoni, ed eleganti oratori, e poeti divennero. Stando in queſto luogo compilò la famoſa ſcelta di rime, che va ſotto il nome di Agoſtino Gobbi, che dopo l' edizione del primo tomo morì. Queſto Collegio allora era divenuto l' albergo delle buone dottrine, e

delle muſe. Fu intanto invitato dalla Repubblica di Lucca, con groſſo ſtipendio, al regolamento de' ſuoi fiumi; ma egli per alcuni ſuoi giuſti riguardi negò di andare, e con ſomma grazia lo fece, e fece pur lo ſteſſo con la Corte di Vienna, ove dall' Imperadore era chiamato per matematico. Stando ancora in Collegio calcolava i due ſuoi primi tomi dell' Effemeridi, ma prima però che cominciaſſe a farlo, ſcriſſe una gentile, e ſommeſſa lettera al celebre Nizzardo Gian-Domenico Caſſini, chiedendogli le ſue tavole da calcolare, e con la riſpoſta ebbe prontamente le tavole richieſte. Stabilì intanto con queſto Senato il Generale Conte Marſili la ſondazione di queſto Iſtituto delle ſcienze, e delle arti, e dovendoviſi innalzare una Specula per l' aſtronomia, ſu l' anno 1711. da queſto Pubblico eletto ad Aſtronomo il MANFREDI. Gli fu d' uopo paſſare a Roma per la nota lite riguardante le acque del Reno, che gran parte aſſorbiſcono, e coprono di queſto territorio Bologneſe, e in quella Città grand' onor ſi acquiſtò, e l' amor di tutti, e queſto viaggio più volte ha fatto, e rifatto, e moltiſſime furono le ſcritture, che in tale occaſione egli pubblicò. Quando potea ripoſare da queſte brighe litigioſe ſi dava di nuovo all' aſtronomia, e qualche volta anche qualche verſo gli uſciva dalla penna. Paſsò alla viſita, chiamato dalla Repubblica di Lucca, dei confini di eſſa con la Toſcana, intorno a cui erano allora alcune

differenze ſuſcitate. In queſta occaſione corſe, viſitando, pericolo grandiſſimo di accopparſi, ma la Dio mercè, che moſſe alcuni contadini ad ajutarlo, ne uſcì ſenza alcun nocumento. L' anno 1726. fu aſſociato alle Reale Accademia di Parigi, ed eletto dal Re, cui due l' Accademia ne propone, e dopo alcun tempo fu aggregato a quella di Londra. Cominciò allora ſentirſi alquanto dolente in un rene, e qui principiò quel male, che all' ultimo lo conduſſe. Quantunque il male creſceſſe, non rifiutò, e dovea farlo, di andare a Ravenna per la diverſione del Montone, o del Ronco, e colà molto ſtudiò, e faticò. Fu ſollecitato a tornare di nuovo a Roma, e v' andò, e queſto fu l'anno 1732. Stando colà gli convenne fare altre viſite, e molto di nuovo patì. Tornò finalmente a Bologna, ma appena ci fu, che cominciarono ad aſſalirlo alcuni paroſſiſmi del ſuo ſolito male di orina, e perchè gli biſognò tornare in Ravenna, colà fu di nuovo, e più crudelmente aſſalito dai medeſimi. Tornò di nuovo a Bologna, ove ha biſognato che ſtabiliſſe con ſuo diſpiacere di non più uſcirne. Tutto giorno però ſtava ſcrivendo ora giudicj, che gli erano da ſtranieri paeſi richieſti, ed ora coſe pertinenti all' aſtronomia. In queſto tempo fece parimenti nuove, e varie ſcritture, e molte delle principiate terminò; ſcriſſe ancora molto per la Repubblica di Lucca; e poi molto per ordine del Cardinale Alberoni; intorno al

riparo della Città di Ravenna dai danni che le recavano i due noti fiumi; e altre cose quindi fece, come si può vedere, mercè la diligente cura di Lelio dalla Volpe, che tutto ciò che scrisse il MANFREDI ha posto insieme, come meglio ha potuto, e in varj tomi raccolto, che tutti ancora non sono stampati. Giunse, e pur troppo giunse, il dì 28. Gennajo dell'anno 1739., conciossiachè dopo un mese di tregua cominciò a molestarlo il suo mal d'orina. Qui a nulla si mancò per sollevarlo, e i medici primarj della Città spontaneamente vennero a consultare se v' era modo di prolungare la vita ad un uomo sì degno: ma crebbe così il peggioramento che la mattina dei 15. Febbrajo verso le ore 14. rese l'anima a Dio. La sera dei 26. fu esposto il suo cadavero nella gran loggia inferiore dell'Istituto, tutta di neri panni addobbata. Fu quindi all'ora debita recato alla Chiesa sua Parrocchiale, e con modesto accompagnamento; perchè così egli e' era espresso di volere. I Senatori Prefetti dell'Istituto vollero accompagnarlo, e lo stesso fecero le due Università degli Scolari, e lo stesso pure molti Cavalieri, e Cittadini. La mattina seguente i suoi fratelli gli fecero celebrare un assai convenevole uficio, nè si può dire quanti Sacerdoti vi concorressero spontaneamente a celebrare la messa in suffragio di quell'anima benedetta. Vi fu lo stesso Cardinale Arcivescovo, poi Papa Benedetto XIV. nè far ciò potea sen-

za ſpargere alcune lagrime. La ſacra Scuola de' Confortatori, di cui egli era uno de' Maeſtri, gli fe' celebrare anch'eſſa un ſolenne Uficio nella Chieſa dell' Oſpitale della Morte, e il dì 27. Giugno fece lo ſteſſo nell' Oratorio de' Padri di S. Filippo Neri la Colonia Arcadica. Il dopo pranzo vi ſi tenne una funebre Accademia con orazione elegantiſſima, e pari poeſie, e vi aſſiſtettero in decoroſa forma i primi Superiori della Città. I fratelli poi del defunto, dopo qualche tempo, fecero porre nella Chieſa di S. Maddalena una modeſta, e non meno elegante memoria in teſtimonio dell' amor loro verſo il fratello, ed è queſta:

Euſtachio Manfredio Bononien. J. U. D.
In Colleg. Philoſophor. Ob. Merit. Adſcito.
Mathematicar. Prof. Pub.
Inſt. Scientiar. Aſtronomo.
Rei aquariae pertractan. Praef.
Reg. Pariſien. Academ. itemq. Londin. Soc.
Viro ſuaviſſimis morib.
Gabriel & Heraclius
Fratri Optime Mer. P. P.
Vix. Ann. LXIV. M. IIII. D. XXV.
Obiit XV. Kal. Mart. MDCCXXXIX.

Era Euſtachio di ſtatura mediocre, e avanzato in età, piuttoſto pingue, e d'un'aria dolce che lo facea così amare come per ſapere era ſtimato. Era piuttoſto venuſto da vedere, con

occhi vivi, e perſpicaci; era poi in tutte le ſue parti grazioſo, e diſinvolto quanto può dirſi, e veſtiva ſempre da ſuo pari. Era vero, e buon Cattolico, e pieno di ſomma oneſtà; liberale poi egualmente; anzi talor di ſoverchio; nulla eſſendo curante di arricchire, come avrebbe potuto. Fu di laude ſempre largo per chi ne meritava, e delle proprie era ſchivo. L'amore della tranquillità tutto occupava il ſuo cuore, e ſolo per la difeſa della patria piatì, per la propria non mai. Inſegnava con amore, e quanto non ſi può dire abbaſtanza. Egli fu ſempre eſtimato, e onorato da' primi Letterati d'Europa, e dalle principali Accademie, che ſpontaneamente a sè lo aggregarono. Quaſi un anno innanzi la ſua morte fu dai Dottori del Collegio de' Filoſofi improvviſamente, e ſenza fargliene alcun motto, aggregato al loro Collegio, onore certamente per lui molto conſiderabile, ma che nol fu meno per lo ſteſſo Collegio. Le ſeguenti rime moſtrano aſſai a qual alto grado portaſſe la italiana poeſia. Era ameno, e lepido nelle converſazioni, e tale pur nelle ſue lettere, ſe indirizzate erano a domeſtici amici. Di lui vivente fecero onorata menzione molti Scrittori, e molti anche lui morto: terminerò queſto riſtretto della ſua vita con il ſeguente ſonetto, in cui ne fa il ritratto un erudito Monaco Celeſtino nei ſuoi ritratti poetici ſtorici, e critici, ſtampati in Napoli l'anno 1745.

SE più mi ſuona quel vil grido intorno,
Che l'italiche Muſe il mar paſſaro,
E poſer oltre l'alpi il lor ſoggiorno;
So ben io qual farò ſaldo riparo.

Ecco; dirò, di quanti fregi adorno
Siede MANFREDI al toſcan Vecchio apparo,
Sovra color, ch' ov' è più chiaro il giorno,
Per le ſtrade aſtronomiche poggiaro.

Ecco l' Eroe, che de l' età d' Auguſto
In ſe racchiude i memorandi ſpirti,
E d' Italia ſoſtien l' onor vetuſto.

Dunque perchè ne l' Italiane bocche
Suonano ſol que' nomi alpeſtri, ed irti
Kepler, Auyguen, Nevvton, Leibnitz, e Locche?

RIME
DI
EUSTACHIO MANFREDI.

VIdi l'Italia col crin ſparſo, incolto,
Colà dove la Dora in Pò declina,
Che ſedea meſta, e avea negli occhi accolto
Quaſi un orror di ſervitù vicina.
Nè l'altera piagnea, ſerbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina;
Tal forſe apparve allor, che il piè diſciolto
Ai ceppi offrì la libertà latina.
Poi ſorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporſi al faſto uſato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi;
E s'udia l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applauſi, e di feſtoſi gridi;
Italia, Italia, il tuo ſoccorſo è nato.

O gentil ramo, o fortunata pianta,
Cui dal tronco natìo VITAL diviſe;
E nel ſuo tronco a verdeggiar poi miſe,
Ch'empito di procella unqua non ſchianta!
Vedete come altera ſorge, e quanta
Copia ſparge di frondi alte improvviſe;
Sì che già i cedri, e le non mai reciſe
Cime de' pini d'uguagliar ſi vanta.
Di ſua maturità già par, che affretti
Il tempo, e ſenza onta di caldo, o gelo
Già di frutti s'adorna almi, e perfetti,
E gli Angeli ſegnar sì vago ſtelo,
Per uno già di que' bei rami eletti,
Onde ſi fa corona il Re del cielo.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io ſtava con Fille al piè d'un orno,
Ora aſcoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi ſa dal mar ritorno
E come a l'apparir turba, e ſcolora
Le tante ſtelle, ond'è l'olimpo adorno;
E vedrai poſcia il ſole, incontro a cui
Spariran da lui vinte, e queſta, e quelle;
Tanta è la luce de' bei raggi ſui;
Ma non vedrai quel, ch'io vedrò; le belle
Tue pupille ſcoprirſi, e far di lui
Quel, ch'ei fa dell'aurora, e de le ſtelle.

DOnna, negli occhi voſtri
Tanta, e sì chiara ardea
Maravigliosa, altera luce oneſta,
Che agevolmente uom ravviſar potea
Quanta parte di cielo in voi si chiude;
E fece dir: non mortal coſa è queſta.
Ora si manifeſta
Quell'eccelſa virtude
Nel bel conſiglio, che vi guida a i chioſtri;
Ma perchè i ſenſi noſtri
Son ciechi incontro al vero,
Non leſſe uman penſiero
Ciò, che dicean que'ſanti lumi acceſi.
Io li vidi, e gl'inteſi,
Mercè di chi innalzommi: e dirò coſe
Note a me ſolo, e al vulgo ignaro aſcoſe.
Quando piacque a natura
Di far ſue prove eſtreme
Ne l'ordir di voſtr'alma il caſto ammanto,
Ella, ed amor si conſigliaro inſieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Creſcea il lavoro intanto
Di lor ſpeme maggiore,
E col lavoro al par creſcea la cura,
Fin che l'alta fattura
Piacque all'anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uſcia,
E raccogliea per via,

Di queſta ſpera diſcendendo in quella,
Ciò, ch'arde di più puro in ogni ſtella.
Toſto, che vide il mondo
L'angelica ſembianza,
Ch'avea l'anima bella entro il bel velo,
Ecco, gridò, la gloria, e la ſperanza
De l'età noſtra: ecco la bella imago
Sì lungamente meditata in cielo;
E in ciò dire ogni ſtelo
Si fea più verde, e vago,
E l'aer più ſereno, e più giocondo.
Felice il ſuol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo ſfavillar de gli occhi,
Ch'ivi i fior viſti, o tocchi,
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d'alto, che dal ſole aſſai.
Stavaſi noſtra mente
Paga intanto, e ſerena,
D'alto mirando in noi la ſua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Deſtaſſe in ogni petto a lei rivolto,
E udia ſoſpiri, e tronche voci, e mute:
E per noſtra ſalute
Creſcea grazie al bel volto
Ora inchinando il chiaro ſguardo ardente,
Ora ſoavemente
Rivolgendolo fiſo
Contra de l'altrui viſo,
Quaſi col dir: mirate, alme, mirate

In me che ſia beltate :
Che per guida di voi ſcelta ſon'io ;
E a ben ſeguirmi condurrovvi in Dio.
Qual' io mi feſſi allora ,
Quando il leggiadro aſpetto
Pien di ſua luce a gli occhi miei s'offrio,
Amor , tu 'l ſai , che il debile intelletto
Al piacer confortando , in lei mi feſti
Veder ciò , che vedem' tu ſolo , ed io,
E additaſti al cor mio
In quai modi celeſti
Coſtei l'alme ſolleva , e le innamora ;
Ma più d'amore ancora
Ben voi ſteſſe il ſapete,
Luci beate , e liete ,
Ch' io vidi or ſovra me volgendo altere
Guardar voſtro potere ,
Or di pietate in dolce atto far moſtra ,
Senza diſcender dalla gloria voſtra.
O lenta , e male avvezza
In alto a ſpiegar l'ale
Umana viſta , o ſenſi infermi e tardi !
Quanto ſopra del voſtro eſſer mortale
Alzar poteavi ben' inteſo un ſolo
Di que' ſoavi innamorati ſguardi !
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo ,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza ;
Che nè altrove bellezza
Maggior ſperar poteſte ,
Folli , e tra voi diceſte ,

Quella mirando allor preſente, e nuova:
Qui di poſar ne giova,
Senza ſeguir la ſcorta del bel raggio,
Qual chi per buon ſoggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come acceſa
D'alme faville, e nuove
Coſtei corre a compir l'alto diſegno:
» Vedi, amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual ſi fa il paradiſo, e qual ne reſta
Il baſſo mondo, che di lei fu indegno.
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appreſta,
E in lei dal ciel ogni pupilla inteſa
Confortarla a l'impreſa;
Odi gli ſpirti caſti
Gridarle: aſſai tardaſti;
Aſcendi, o fra di noi tanto aſpettata,
Felice alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch'altri la ſiegua,
Poi ſi meſce fra i lampi, e ſi dilegua.
Canzon, ſe d'ardir troppo alcun ti ſgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

Poichè

Poichè di morte in preda avrem laſciate
Madonna, ed io noſtre caduche ſpoglie;
E il vel depoſto, che veder ci toglie
L'alme ne l'eſſer lor nude, e ſvelate;
Tutta ſcoprendo io allor ſua crudeltate,
Ella tutto l'ardor, che in me s'accoglie,
Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo ſdegno, e lei tarda pietate;
Se non ch'io forſe ne l'eterno pianto,
Pena al mio ardir, ſcender dovendo, ed ella
Tornar ſul cielo a gli altri angioli a canto;
Viſta laggiù fra i rei queſta rubella
Alma, abborrir vie più dovrammi; io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra ſponda
Stancar del letto, rivolgendo i laſſi
Fianchi, e traendo ſoſpir tronchi, e baſſi
Per la piaga, ch'io porto aſpra, e profonda,
E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri il terren, ma nude balze, e ſaſſi,
Meſto rigando il ſuolo, ovunque io paſſi,
Con larga vena, che per gli occhi inonda:
E ben ſcorger omai, che coſtei ſerba
Suo antico ſtile, e dopo il decim'anno
Rivederla più bella, e più ſuperba:
Vivere intanto, e d'uno in altro inganno
Paſſare, e d'una in altra pena acerba;
Queſta legge m'impoſe il mio tiranno.

Superbe navi, che i tranquilli, e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti roſtri
Adorne alzando di grand' oro, e d'oſtri,
L' onde de l' Adria innamorate, e i venti;
Perchè de' Franchi, e in terra, e in mar poſſenti,
La doppia gloria ſi diſtingua, e moſtri,
Uopo non era infra i cerulei chioſtri
Spettacol farvi de l' Adriache genti;
Che baſta lor l' alto ſereno aſpetto
Mirar del Signor voſtro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maeſtà riſplende.
Da un lampo ſol di quel, ch' ei chiude in petto,
Spirto, ſenno, valor, piucchè da vui,
Quanta, e qual ſia la Francia aſſai s' intende.

Tal forſe era in ſembianza il garzon fero
Di Pella, o tale il giovanetto Achille,
Allor che empiean di ſtragi, e di faville
Quel d' Aſia, e queſti d' Ilion l' impero;
Qual' oggi a noi dal real ſolio Ibero
Scende l' alto Monarca a far tranquille
Mille ſoggette a lui provincie, e mille,
Uſando il ferro no, ma il guardo altero.
L' Eſperia, e i Sardi, e del Tirren le ſponde
Correr l' han viſto a i plauſi lor davante,
Con gli occhi i venti innamorando, e l'onde;
E la ſuperba Inſubria a le ſue piante
Già d'inchinarſi affretta, e pace altronde
Non ſpera più, che dal real ſembiante.

Ninfe, e paſtori,
Formate i cori
Al verde prato intorno;
Per far carole
Infinchè il ſole
Ne riconduca il giorno.
Lesbia dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l'altro appreſſo;
Pongli uno, ed una,
Nè coppia alcuna
Far del medeſmo ſeſſo;
Poichè altramente
Meſta, e languente
Saria la danza, e il gioco;
Che non può coſa
Eſſer giojoſa
Se amor non v'ha ſuo loco.
Che ſe donzella
V'ha sì rubella,
Che un dolce amor ricuſi,
(Paſtor non dico
D'amor nemico,
Che dè paſtor ſo gli uſi;)
Quella donzella
D'amor rubella
Vada da noi diſcoſto;
O fuor de i giri
Stiaſi, e rimiri,
O s'innamori toſto.
Or via danzate,

Via cominciate
Al verde prato intorno
A far carole
Infinchè il ſole
Ne riconduca il giorno.
Con lieve ſalto
Vibrate in alto
L'agili piante, e ſciolte;
E al deſtro fianco,
E poſcia al manco
Giri ciaſcun tre volte.
Ma il noſtro canto
Chi danza intanto
Oda, e ſeguir proccuri,
E co i concenti,
Or preſti, or lenti,
Il moto ſuo miſuri.
O chi m' impetra
L'eburnea cetra
Su cui le dita io ſnodi;
La cetra aſcrea,
Che Orfeo movea
In sì ſoavi modi,
Quando a le ſelve
Venner le belve
Fuor de' grand' antri foſchi,
Quando a ſue rime
Moſſer le cime
Gli altri frondoſi boſchi?
Ch' io vi terrei
Co' verſi miei

Al verde prato intorno
A far carole
Infinchè il ſole
Ne riconduca il giorno;
Io ſpargerei
Co' verſi miei
Forſe minor dolcezza:
Ma fora intanto
Materia al canto
Forſe maggior bellezza.
Forſe è men bella
La paſtorella,
Ch' io di cantar m' avviſo?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amoroſa in viſo?
O come chiude,
O come ſchiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
O quai raccolte,
O quai diſciolte
Scherzan ſue trecce a i venti!
Certo ben ſpeſi
Soſpiri acceſi
Arpide per lei ſparſe;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco, ond' arſe.
Ma voi, che in ſeno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor ripoſo,

O ſovra i monti,
O pur dei fonti
Nel freſco fondo ombroſo.
Su co i paſtori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole
Infinchè il ſole
Ne riconduca il giorno.

Le ninfe, che pe i colli, e le foreſte
Del picciol Reno han loro ſtanza, il giorno,
Che coſtei le laſciò, le furo intorno
Tutte nel viſo lagrimoſe, e meſte.
Oimè, che fan queſte aſpre lane, e queſte
Funi, dicean, che annodi al fianco attorno?
E quai ruvide bende al collo adorno
T' hai cinte, e quai ghirlande al crin conteſte?
Ella con fermo viſo, e con ſembiante
Cui d' altro cal, pur le conſola, e affretta
Pur a la fuga le veloci piante.
Talchè gridar: certo a gran prove eletta
Fu queſta, e grande amore, e grande amante
E' quel che ſiegue, e gran mercè n' aſpetta.

Se la donna infedel, che il folle vanto
Si diè d'avere ugual con Dio la ſorte,
E morſe il pomo lagrimevol tanto,
Miſera, e diello al credulo conſorte,
Chiuſe aveſſe l' orecchie al dolce incanto
Del ſerpe, e al ſuon delle parole accorte;
Staria ancor chiuſo entro gli abiſſi il pianto,
E ſarian nomi ignoti e colpa, e morte:
Ma ſe a fin non traea l' opra rubella,
Vergine eccelſa, ah l' onor tuo ſarebbe
Diviſo, e pari con queſt' alma, e quella.
E intatta sì, ma non diſtinta andrebbe
La tua fra mille: o fortunata, e bella
Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe.

Poichè ſceſe qua giù l' anima bella,
Che nel ſen di coſtei poſar dovea,
Incerta errando in queſta parte, e in quella
Niuna degna di lei ſalma ſcorgea.
Qual baſſo luogo è queſto, e chi m' appella
Qua giù dal ciel? ſdegnando ella dicea;
E già per ritornar di ſtella in ſtella
Era a l' alta, onde ſceſe, eterna idea.
Pur ſeguendo de' fati il gran diſegno,
Entrò nel vago deſtinato velo,
Vago benſì, ma pur di lei non degno.
E già lo ſprezza, e già colma di zelo
Cerca, rotto il ſuo fral breve ritegno,
Tutte le vie di ricondurſi al cielo.

Spirto gentil, che in giovinetta etade,
Quanto, e qual ſei già moſtri, e manifeſti
Quelle virtù, che largo il Ciel t' ha dato;
Poichè alle cime alte d' onor giungeſti,
A cui ſi va per faticoſe ſtrade,
E torni a noi del terzo lauro ornato,
Cantando io non dirò tuo eccelſo ſtato,
Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi:
E ſo che il merto de' bei fatti egregi
Per dir non creſce, e per tacer non ſcema;
Ma non ſarà ch' io prema
Amor, che move la mia lingua, e ſnoda,
Membrando ciò che un giorno eſſer tu dei,
E dirò, ch' ognun m' oda,
Le mie ſperanze, e i dolci augurj miei.
Certo non meglio a i guardi noſtri appare,
L' alta bontà, che di noi cura prende,
E le create coſe ordina e muove,
Che allor quando i perigli ultimi attende,
Per far naſcer quaggiuſo anime chiare,
Che non avrian deſtra materia altrove.
Del Leon lacedemone le prove,
Qual luogo avrian, ſe alle fatali ſtrette
Colto non era? e qual l' aſpre vendette
Del minor Scipio, che per Libia ſparſe
Il latin foco, e l' arſe,
Se Roma non temea gli ſteſſi ſcempi,
Pallida ancor per freſche piaghe acerbe?
Or par, che a' noſtri tempi
Tal' uopo, e tal ſoccorſo ancor ſi ſerbe.
Ma non è già, che i vacillanti ſeggi

Ne' lor perigli rafficuri, e fermi,
Alma di guerre ognor vaga, e di morti;
Speſſo agl' Imperi ancor difeſe e ſchermi
Fer gli aurei ſtudj, e le divine leggi,
Dei bei conſigli dolcemente accorti;
Nè men Roma ringrazia, o tra ſuoi forti
Conta Fabricio, e Numa, o pur l'atroce
Cato, o di Tullio la temuta voce,
Che qual del brando mai fè miglior uſo.
Queſto è ben ciò, che chiuſo
Italia ha nel penſier, mentre al tuo piede
Si ſta col ciglio lagrimoſo, e grave,
E di pronta mercede,
Signor, ti prega, e ſpeme altra non ave.
A lei pon mente, in cui nulla ſi ſcorge
Sembianza più de l'opre alme, e pregiate,
Ond'è ſua fama ſovra il ciel ſalita;
Virtù, che le fu ſcorta in altra etate,
Mal ſecura è de'paſſi, e niun le porge
La deſtra, e tale anco a cader l'aita;
Ma più le duol, che ſua ſventura invita
A ſtraziarla ancor l'eſtrania gente,
La qual, ſi come rapido torrente
Spazio ne' campi noſtri a cercar viene,
E non è chi l'affrene,
Che la ſtirpe di lei ne l'ozio langue,
Le man tenendo neghittoſe, e pigre,
Mentre il Pò bee ſuo ſangue,
Che meglio tingeria l'Eufrate, e 'l Tigre.
Io ſo, ch'ella ſel vede, e parte il ſoffre,
Perchè fermi preſagj in petto aſconde,

Che le dure catene a lei tu ſcioglia,
E volta a te, le piaghe ſue profonde
Ti moſtra, e caldi prieghi aggiunge, ed offre,
Che il duriſſimo giogo omai ſi toglia;
Nè pur per te confida uſcir di doglia,
Ma ricovrar ſuo primo ſtato altero:
Che ſe ſcritto è la ſu, che l' alto impero
Torni, e dilati ancor' in nuova parte,
E le treccie ora ſparte
Raccolga, e cinga di purpurea benda,
Donna de' mari, e de le terre eſtreme:
Io non ſo che s'attenda,
Nè in chi meglio locar debba ſua ſpeme.
Sol veggio un' altra via, per cui diſperga
La tema e 'l duol, che ad occupar ſen vegna
Altri tua voce, e lei conforti, e ſgravi;
Ben ella vede il tuo gran Zio, che regna
Sul Vaticano, e l' onorata verga
Soſtiene, e del ciel regge ambe le chiavi,
Cercar con modi ogn'or ſanti, e ſoavi,
Siccome freni, ed a ragion ſoggetti
L' odio, e il furor negl' indurati petti;
Scorge quali a ſuo pro fondar proccuri
Principj alti, e ſecuri
Di pace, e come in ciò tutto s' adopre,
E forſe fia, che cotant' alto ei paſſi
Nell' ammirabil' opre,
Che a te campo di gloria altro non laſſi.
Ond' ella il prega, poichè augurio certo
Ha d' impreſe veder nuove, e ſublimi,
E della ſorte ſua più non diffida.

Che te a parte ne chiami, e gli onor primi
De l'oſtro al ſangue no, ma doni al merto,
E la bell' opra ſua teco divida.
O di quai liete trionfali grida
Sonerà il Tebro l' aſpettato giorno!
O qual ti vedrem poi di gloria adorno
Sparger leggiadri eſempj, e i cor gentili
Far di codardi, e vili,
E deſtar le faville in petto altrui,
Ancor rimaſte di virtù latina!
Tempi beati, a cui
Tanta felicitade il ciel deſtina.
Canzon, tu vedra' Italia egra, e penſoſa,
Un garzon ſolo riguardar fra mille;
Inchinerai l' altera donna, e dille,
Ch' io ſo, che il deſir ſuo tu non appaghi,
Ma che gran parte aſcoſa
Io porto ancor de' miei penſier preſaghi.

Dov'è quella famoſa, alta, ſuperba
Mole, che ſurſe un tempo in ſul confine
Di Caria, e fu dell'Aſia alle reine
Lungo argomento di memoria acerba?
Oimè, che ſparſa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè che bronchi, e ſpine
Serpon ſu quelle antiche ampie rovine,
Se pur di lor veſtigio anco ſi ſerba!
O tempo edace! e come mal s' adopra
Chi reggie innalza, cui la pioggia, e il vento
Percota, e poca arena alfin ricopra!
E come meglio in cielo il fondamento
Gittar ſi può di memorabil' opra,
Ch'eterna ſia dopo cent' anni, e cento.

Qual feroce leon, che aſſalit' abbia
Paſtor malcauto, e il preme, e in fuga il caccia,
Quei d'elce, o quercia a l'alte annoſe braccia
Ricovra, e ſchiva del crudel la rabbia,
Il qual gli è intorno, e con ſpumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Coll'unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
Salirvi, e ſparge invan col piè la ſabbia.
Così coſtei, che del leon d' inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i ſanti rami del gran tronco eterno;
L'ira non teme più del fier nemico,
E lo vedrem pien d'aſpro duolo interno,
Tornar ruggendo a quel ſuo centro antico.

Sacro, felice, avventuroſo, altero
Saſſo, cui Baja, ed Iſchia, e la reina
Del mar tirreno riverente inchina,
E da lunge con man ſegna il nocchiero;
Dov' è il chiaro Cantor, che non intero
Nel tuo ſen racchiudeſti, e la divina
Voce, che d'Aſia la crudel rovina
Deſcriſſe, e i fati del ſuperbo impero?
Che in queſte ſelve iſteſſe, ove d'amori
Dolce cantò, gli additerei fra noi
Novo argomento, onde il ſuo ſtil s'onori.
Novo illuſtre argomento, e ben de' ſuoi
Carmi degno del pari, o fra Paſtori
Conſecrarlo a lui piaccia, o fra gli Eroi.

Ben' ha di doppio acciar tempre poſſenti
Intorno al petto, o adamantina pietra,
S'alcun v' ha, cui nol frange, e non lo ſpetra,
Dolera, il ſuon de' tuoi divini accenti;
Che quaſi in forte man ſtimoli ardenti,
Hann' empito, e vigor, che i cor penetra,
Sì che calcitra in vano, in van s' arretra,
Forz' è, che il reo li ſenta, e ſi ſgomenti,
O fugga almen dove il tuo dir non giunge,
Ma ſeco porti nel fuggir l' acerba
Memoria impreſſa, ch' altamente il punge;
Siccome belva, che nel fianco ſerba
L' aſta mortal, nè per fuggir più lunge
Va men l' arena inſanguinando, e l' erba.

Bench' io ſul ciel ſoggiorni, e a parte a parte
Diſpieghi il corſo delle ardenti ſtelle;
E le benigne additi, e le rubelle,
Che van con chiome ſanguinoſe, e ſparte;
Pur de l'ampio mio regno anco gran parte
N' han l'alme, e più ſe più leggiadre, e belle,
Che quanto è d' alto, e di ſublime in elle,
Tutto è celeſte, e di la ſu ſi parte.
Quinci de' chiari Eroi la muſa io ſono,
E da me dee le lodi, e non altronde
Aver quel, ch'oggi pur s'innalza al trono,
E ben del picciol Ren vedran le ſponde,
Quanto il corteſe cielo a lor fe dono,
E quanta parte in lui del ciel s' aſconde.

Poichè cinger coſtei d' aſpre ritorte
Vide (pietoſa viſta) il paradiſo,
E i begli occhi languenti, e il dolce viſo
Tutto coperto del pallor di morte;
Già non ſoffrio con sì ſpietata ſorte
Il bel corpo veder guaſto, e diviſo,
Ed ecco, ecco dal ciel lampo improvviſo,
Le rote, e gli aſſi, e le gran funi attorte
Abbatte, e ſpezza, e ſu lo ſtuol sì crudo
Volge il novo di morte empio ſtrumento,
E gl' infidi drappelli apre, e dirada,
Ed ella (o qual dirò maggior portento!)
Ella pur' offre a i colpi il collo ignudo;
E v' ha chi per ferirla alza una ſpada?

Perchè t' affliggi, e ti disciogli in pianto;
Infelice Città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real donna, che tanto
A me fu cara, a cui sì cara io fui.
Nè questo almeno ti conforta alquanto,
Ch' ella è sul cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s'allegri il cielo, io no, che intanto
Fo con le spoglie mie più bello altrui.
Pur' ella ancor non ti lasciò; deh mira
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace, e per tuo ben s'aggira.
Questo è ben ciò, che dùolmi; io non saprei
Goder del ben, ch' ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro che in lei.

Talor vo' col pensier, dov' uom mortale,
Raro è, che senza orgoglio unqua sen gisse,
E grave dubbio nel pensar m' assale
Come sien le sue sorti a ciascun fisse.
Ah, fra me dico, se con man fatale
Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
Peccar, che nuoce? o ben'oprar che vale?
Chi dal libro trarrammi, ov' ei mi scrisse?
Ma tu, che in mano hai di ragione il freno,
Saggio Orator, con dolce stile, e forte
Sì mi ripigli, e mi convinci appieno.
Folle non pensi tu, che se tua sorte
In man di chi la regge è incerta almeno,
Certa sarebbe in tuo poter la morte?

Stanco oramai della fatal vendetta ;
Che a la ſtirpe giurò del primo uom rio ;
Stava il gran Re del ciel, qual giuſto, e pio
Signor, che a mercè inclina, e prieghi aſpetta.
Ma qual potrà, diceva, Anima eletta
Tra il lor fallo intraporſi, e l'odio mio?
D'un' alma i voti, ah, non aſpetta un Dio,
Se all' orror, per cui priega, ella è ſoggetta.
Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci:
Tu pria vanne, a lei diſſe, e de la priſca
Grazia un novo nel mondo ordin cominci;
Poſcia tu ſcendi, o figlio, e allor s' uniſca
Il nodo, allor morte combatti, e vinci,
E quel che reſta a l' opra, amor compiſca.

Amor, che l'alme annoda, e come il fato
Vuol, tale d'accoppiarle inſieme ha cura,
Qual miniſtro crudel, che ſtaffi armato,
Suo dritto uſando, e a i prieghi altrui s'indura ;
Nel mirar queſte due, ch' oltre l'uſato
Di luce ardean maraviglioſa e pura,
E ſecure venian nel deſtinato
Velo, che lor sì vago ordìo natura ;
Tocco nel cor da inſolito dolore,
Chi, diſſe, osò d'unir queſt' alma, e quella
Senza me pur de l'alme alto Signore ?
Ma d' alto udì gridar, che così bella
Coppia fu in ciel congiunta, e ardean d' amore
Fin colà ſu ne la natìa ſua ſtella.

Io veggio, io veggio il cielo; ecco il bel chioſtro
Di gloria. Or chi mi diè sì rapid'ale,
E da'rai mi ſgombrò quella mortale
Caligine, che offuſca il veder noſtro?
Ch' io già non erro, ed a me chiaro è moſtro
Quel ben, ch' uom vivo rimirar non vale.
O amor del paradiſo, alta, immortale
Dea de' Beati, a te m' inchino, e proſtro.
Conoſco gli atti del bel viſo ſanto,
E ſo ben, che talora a imitar preſe
Altri natura, e feo mirabil prove;
Ma qual arte eſſer puote, o quale incanto,
Che sì chiaro a me moſtri, e sì paleſe,
Coſe ſovra natura eccelſe, e nove?

Amor, mira coſtei con qual diſdegno
S' innoltra, e come in ſua beltà ſecura
Tuo grado ſprezza, e tuo poter non cura,
Ma guarda, e paſſa, nè d' onor fa ſegno;
Nè queſto ſol; ma le tue veci, e 'l regno,
Ch' hai ſopra i cori, a te rapir proccura,
E qual fere, e qual ſtrazia, e quale a dura
Prigion condanna, e a ſervil giogo indegno.
Mira, che ancor ſul mio veder potrai
L' orma del crudel ferro, in cui riſtretta
Pianſi mia vita, e morte invan chiamai.
Fanne, offeſo Signor, fanne vendetta,
E ſe contro una donna ardir non hai,
A che ti pende al fianco arco, e ſaetta?

O verginella umile,
Cura un tempo, ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba!
Qual colto a mezzo aprile
Vago purpureo fiore,
Vedova lascia la campagna, e l' erba;
Ma industre mano il serba;
In nuovo almo terreno,
Ove le verdi fronde
Tra l' aure amiche, e l' onde
Riveste, e d' odor mille ha l' aer pieno;
Tal da questa pendice
Parti, e fai di tua vista altrui felice.
Deh quai dolci pensieri,
Che di te feansi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Costei de gli avi alteri,
Diceam, l' opre immortali
Fia ne la prole a superar possente;
E rivolgendo in mente
Del zio l' opre famose,
Veder credeam maturi
I dì de i lieti auguri,
E te mirar fra le latine spose,
Quale, e quanta sen giva
L' inclita madre del Tamigi in riva.
E del tuo sen parea,
Già stirpe uscir feroce,
I chiari esempli a rinovare accinta
Di lui, che piena avea
D' un grido alto, veloce,

Europa, ed Asia di pallor dipinta.
Deh perchè giacque estinta
Sul fior de' suoi verd' anni
Tanta, e sì certa speme,
Giunta ne l'ore estreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni?
O perchè ad alma forte,
Mai non perdona l' implacabil morte!
Aspro fanciullo altero,
O di gran spada armato
Per la polve affrettasse il piè non stanco,
O innanzi a stuol guerriero
Gisse, di pochi a lato,
A spumante destrier pungendo il fianco;
Non era cor sì franco,
Non alma atroce, e dura,
Cui non tingesse il viso
Terror novo improvviso,
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arse, e guaste,
E volte in fuga le bandiere, e l'aste.
E ben sconfitte, e scempi,
Con pesanti catene
Ordiva il Trace, e dura aspra vendetta,
Se non, che i più bei tempi
Ferreo destin previene,
Nè il dì prefisso a le grand'opre aspetta.
Qual su la verde erbetta
Giglio reciso langue,
Tal cadde il giovinetto,
Dal bel candido petto

Vena ſgorgando di purpureo ſangue,
E ſteſo in ſu l' arena
Osò il nemico di guardarlo appena.
Oimè, quai chiudo in verſi
Di duol feri argomenti,
E con quai rimembranze il cor t' impiago!
Ma ſpeſſo i caſi avverſi
Furo ſtimoli ardenti
A nobil ſpirto, che di gloria è vago.
Forſe l' atroce immago,
Ch' oggi mia muſa adombra,
Teco pria rivolgeſti,
E chiaro in lei ſapeſti
Scorger come ſiam noi polvere, ed ombra;
E quinci in cor ti venne
D' alzarti al cielo con più ſalde penne.

O tra quante il ſol mira altera, e bella
Città, che Apennin cinge, ed Arno parte;
E che nel toſco ſuol Reina ſiedi,
Se qual ſei ti conoſci, ed in diſparte
Giacer poi vedi ſconſolata ancella,
Italia, e ſo, che tel conoſci, e 'l vedi,
A Dio ti proſtra umilemente, e chiedi.
Non che i tuoi colli di fior novi adorni,
Nè che intatte a te ſerbe
Le mura alte, e ſuperbe,
O da' tuoi templi i ſolgori diſtorni;
Ma che lieto mai ſempre il dì ritorni,

In cui farti il gran dono a lui già piacque;
Onde sì spesso hai di lodarlo usanza,
Io dico il dì, che nacque
L'alto Signor, tua gloria, e tua speranza.
Che non per lo splendor de gli aurei tetti,
Né per palazzi, o per colonne, od archi,
Che in alto estolli, a tanto onor giungesti;
Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
Su i marmi, e 'l bronzo, e i simulacri eletti
Il passeggiero, e a riguardar s'arresti,
Quanto sovra di quel, che in sorte avesti,
Raro dono del ciel, spirto gentile,
Che se stesso in te spande,
E maestosa, e grande
Ancor far ti potria d'incolta, e vile.
Mira il sovrano portamento umile,
E mira sfavillar dagli occhi suoi
Lume, che te d'intorno orna, e rischiara;
Son questi i pregi tuoi,
E questo è ciò per che Fiorenza è chiara.
O giorno illustre, ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
E in man ponesti a' tuoi gran duci il freno!
Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O signoria, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno.
In quel dì, che fu il primo a te sereno,
Ergesti alquanto la cervice altera;
Allor giustizia, e fede
In te fermaro il piede;
E de l'alme virtù l'amabil schiera.
Deh, se pensier del cielo, e tuo non era

Ornar d' insegne a l'alto merto eguali,
L' antico sangue, onde i tuoi Prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarian lunge dal trono!
Volgi le antiche carte, e i prischi esempli
Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
Segnati d' opre in crudeltà famose,
Allorchè afflitte da civili affanni
Le man supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini, e spose;
Che se tua stirpe il ferro al fin riposse,
Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa, incontro a' tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco, e signoria divide.
L' arme non narrerò, che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t' aprir nel fianco aspre, e profonde;
Ma ben sai tu se d' aquilon la gente
Per mezzo a gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d'Arno ingombrasse ambe le sponde,
E sassel' Arno, cui le lucid' onde
Turbate fur da' barbari cavalli,
Che pei toscani lidi
Cacciar con alti gridi
Ora tedeschi, ora boemi, e galli,

E quel, che ſuol giù per pendici, e valli
Nel giugno far de le mature ſpiche
Grandine denſa, ch' africo ſcatene,
Quel le turbe nemiche,
Fer de' tuoi poggi, e di tue ville amene.
Rade volte addivien, ch' altrui ſublimi
Fortuna ad alto onor ſenza contraſti,
Sì il favor ſuo tra noi temprar le piace;
Però quanto ſoffriſti, e quanto oſaſti
D' aſpro in que' tempi, ſe ben dritto eſtimi,
Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
O come di tua gloria or ſi compiace
Nel guardar di là ſu ciaſcun de gli avi,
Onde uſcì il nobil ſeme,
Che il tuo gran ſoglio or preme,
E i tre con lor, ch' ebber del ciel le chiavi!
Mira quanta, e qual è coſtei, che amavi,
O Coſmo, e volgi ad altro Coſmo il ciglio,
Che il tuo gran nome ſoſtener ben puote;
Poi mira il real figlio,
E le ſperanze del real nipote.
Canzon, va pur per queſti boſchi errando,
Ma non varcar de l'Apennino i ſegni,
Ch' ivi col gran Fernando
Stan le divine muſe, e i ſacri ingegni.

Eccelſa donna, or che al principio noſtro,
Che tanto in te de la ſua luce aſcoſe,
Torni, ſdegnando le terrene coſe,
Di virtù adorna, e non di gemme, e d'oſtro;
Io veggio l'alme del beato chioſtro
Uſcirti incontra, e in un liete, e pietoſe
Dir: vieni al ſolio, che per te ſi poſe,
Che aſſai nel mondo il divin lume hai moſtro.
Nè tu dal coro de gli ſpirti eletti
Partir giammai dovevi, e al ſuol diſceſa
Gir peregrina fra' mortali obbietti,
Se non perchè di maggior luce acceſa
Tornaſſi, ora ch'hai vinti i più perfetti,
E ſovra lor tua dignitade inteſa.

Or piangi orba, e dolente in negra veſta,
Lodi infelice, e va co i crini ſparſi
Tutta Inſubria invitando a lamentarſi,
Per l'atroce di morte opra funeſta;
E pianga teco Italia, a cui non reſta
Altra ſperanza di cotanto alzarſi
Nel canto, ch'ebbe imitator sì ſcarſi,
Sì dolci affetti lagrimando ei deſta;
E piangàn teco il gran pubblico danno
Le ſante muſe, i cui carmi felici
Fien' or converſi in voci alte d'affanno,
Le quai, forniti i lagrimoſi ufici,
Diſperſe, e meſte a mendicare andranno
Fra pochi alberghi di virtude amici.

L' eterna voce, al cui ſuono riſponde
Il mar, la terra, il cielo, e che ſovente
Rimbomba ancor tra la perduta gente
Ne le valli d' inferno ime, e profonde,
Certo è quella, o Mancin, che in queſte ſponde
Alto ſonar ſul labbro tuo ſi ſente,
Noſtra rara ventura! e chiaramente
A noi rileva ciò, che ad altri aſconde.
Venite, o genti, ad aſcoltar ſul Reno
Com' or luſinghi, ed or tuoni d' un Dio
La voce, e or ſtringa, e or lenti a l'alme il freno.
Ma s' alcun d' aſcoltarla oggi è reſtio,
Più non udralla, o l' udrà tardi almeno
Ne la gran valle de l' eterno addio.

Ahimé, ch' io ſento il ſuon de le catene,
E fiſchiar odo la tempeſta atroce
De' feri colpi, e la ſanguigna croce
Alzarſi, ove Gesù languiſce, e ſviene.
Ahimè, che il cor mi manca, e non ſoſtiene
Così novo ſpettacolo feroce.
O frena il ſuon di sì pietoſa voce,
Od ella alquanto di ſua forza affrene.
Ma qual dolcezza a poco a poco io ſento
Naſcermi in petto, ch'ogni duol diſcaccia,
E di pace mi colma, e di contento!
Duro mio cor, perchè pregar ch' ei taccia?
Se col duolo ei ti guida al pentimento,
Parli finchè ti rompa, e ti diſfaccia.

Quando in ciel arſe il memorando ſdegno
(Ahi può dunque lo ſdegno in ciel cotanto!)
Che sì gran parte del felice regno
Traſſe in catene a la magion del pianto,
Gli altri, che in Dio ſcorgean, qual fea diſegno,
D' empier le vuote ſedi a loro a canto,
Sdegnar parean, che s' innalzaſſe a tanto
L' uom per natura, e più per colpa indegno.
Ma poi viſta coſtei, che ſotto i piedi
Premea la colpa, e lieta avanti a Dio
Scorgea d' Adamo i fortunati eredi;
Ciaſcun dal cielo ad incontrarla uſcìo,
E non che contraſtar le vote ſedi,
Le ſue ciaſcuno a la gran donna offrìo.

Qual uom, che per trovar ſcoſceſa, e torta
La via, pur non s' arreſti, e il cammin ſegua,
Perchè ſpeme l' aita, e lo conforta
A gir fin là, dov' il ſentier s' adegua;
Così coſtei, non perchè dura ha ſcorta
Sua grande impreſa, al buon deſir fa tregua,
Ma sì forte ei la preme, e la traſporta,
Che alfin da gli occhi altrui poi ſi dilegua.
Gran tempo è già, che generoſa il piede
Poſe, ov' altri ſmarrirſi ha per uſanza,
E rare pel ſentiero orme già vede;
Pur poco quel, che ſcorſe, e quel che avanza
Poco ella ſtima ancor, ſe al deſir crede;
Sì dolce della meta è la ſperanza.

Dopo aver moſtre al ſuol sì rare, e tante
Grazie, che per natura in dono aveſte,
E fatta fede a noi col bel ſembiante
Di voſtra altera origine celeſte,
E di virtude, e di bell' opre ſante
Brame ne gli altrui petti acceſe, e deſte,
Perchè più chiaro intenda il mondo errante
Voſtra grandezza altro non par che reſte,
Che far quinci ritorno a la natìa
Magion, che in terra, e poſcia in ciel v'aſpetta,
Depoſto ciò, che il voſtro eſſer copria;
E far chiaro veder, qual la perfetta
Dignità voſtra, e l'alto ſtato ſia,
O bella in mortal vel pura Angioletta,

Dietro la ſcorta de' tuoi chiari paſſi,
Signor, ne vengo d'una in altra etate
Fra noſtr'avi a cercar di nobiltate
Le inſegne, onde talun sì altero ſtaſſi;
Ma più che in quel cammino addietro vaſſi
Scorgo la rozza, antica povertate,
Semplici menſe in umil foggia ornate,
E ſchiette veſti, e tetti oſcuri, e baſſi:
Infin che a le capanne, ed a le ghiande
Mi veggo addutto, e al priſco ſtato umile,
E il meſchin trovo pareggiato, e il grande.
O nobiltà, com'è negletta, e vile
L'origin tua, ſe in te ſuoi rai non ſpande
Virtù, che ſola può farti gentile!

Benchè non belva in antro, e non fra l' erba
Serpente alberghi sì crudele, e fero,
Che amor nol si soggetti, e cui l' acerba
Alma non pieghi al suo temuto impero,
Pur non d' altra giammai preda superba
Andar fu visto in sua vittoria altero,
Nè con tal cura incatenato ei serba
Ercole, e Marte, o nume altro guerriero,
Come un forte leon, che già pel piano
Scorrea d' Emilia minaccioso, or piega
Il collo al giogo placido, ed umano.
E un bel destrier di Felsina, che spiega
Ali d' augello, e armata adunca mano
(Mirabil mostro) ed ei l' affrena, e lega.

Scorge il buon cacciator da sua capanna
Augellin vago, e vuol uscirne in traccia,
E dietro a lui, ch' errando oltre si caccia,
Per dura alpestra via suda, e s' affanna.
E tal con l'occhio il segue, e si procaccia
Oprando or laccio, or rete, or vischio, or canna,
Che pure al fin lui mal' accorto inganna,
E lieto l'imprigiona, e il piè gli allaccia.
Ma sì con unghia, e rostro ei s' affatica,
Che sciolti i nodi, e rotto il carcer tristo,
Batte le penne inver la selva antica;
E il meschin piagne, troppo tardi avvisto,
Che sua preda serbar cura, e fatica
Più grave era per lui del primo acquisto.

Quando per fare un dì tra noi ritorno
Da l'alta reggia, ove l'Imperio ſiede,
Carco di gloria volgerete il piede,
Col crin de l'oſtro novamente adorno,
Qual parte fia, che a fare in lei ſoggiorno
Voi non inviti come in voſtra ſede,
Se de' voſtr' avi lo ſplendor ſi vede
Per tutta Italia sfavillar d'intorno?
Ma voi non l'Arno, e non il Ronco alletti,
Non Parma, od Aretuſa, o il picciol Reno
Di quelli a ricercar la tomba, o 'l nido.
Volgete i paſſi pur del Tebro al lido;
Ei ſol co' voſtri non fu giuſto appieno,
Or par che in voi di farne emenda aſpetti.

L'auguſto ponte, a cui fremendo il piede
Percuote il Reno, e il gran giogo diſdegna,
Quel, che a tua ſtirpe cuſtodir già diede
Felſina, e il giunſe a l'onorata inſegna,
Quello, Signor (mentr' oggi ella ti cede
Le chiavi, e il freno) al tuo valor conſegna,
E a lui ſpera difeſa, e per lui chiede
Opra da te del ſangue tuo ſol degno;
Ch' or gliel par di veder d'aſte guerriere
Ondeggiar tutto, e di non ſuoi ſtendardi,
Fatto varco crudel d'eſtranie ſchiere;
Nè quello par, ſu cui con torvi ſguardi
Tornar vide il Re preſo, e le bandiere
Trar per la polve incatenati i Sardi.

Voi pure, orridi monti, e voi petroſe
Alpeſtri balze, il duro fianco apriſte,
E pei ripoſti ſeni, e per le aſcoſe
Voſtre ſpelonche in ſuon rauco muggiſte;
E già preſſo al cader le minaccioſe
Gran fronti voſtre vacillar fur viſte;
E foran' oggi le create coſe
Tutte, qual pria, tra lor confuſe, e miſte,
Se non che quinci denſa notte oſcura
Veder vi tolſe il ſacro corpo, ed entro
Un meſto vel la luce aurea copriſſi:
E quindi intanto luminoſa, e pura
La grand'alma miraſte infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abiſſi.

O Ronco, ed o del Ronco in ſu la riva
Sacre, verdi, frondoſe, alme foreſte,
Ove ſovente in dolci note, e meſte
L'amoroſo garzon piagner s'udiva;
Non l'udrete chiamar più cruda, e ſchiva
Quella, onde voi con lui ſpeſſo piagneſte,
Nè fia, che l'alte ſue cure moleſte
Su' voſtri tronchi ſoſpirando ei ſcriva;
Che non di bronzo, e non d'acciar recinti,
Natura, o d'aſpra cote i petti feo,
Che a tal dolcezza non ſian tocchi, e vinti,
Baſtivi, ch'ei qui pianſe, e far poteo
Sì che veggiate d'alta invidia ir tinti,
Tu Sorga, e Pò, voi Menalo, e Licco:

Vergini, che penſoſe a lenti paſſi
Da grande uficio, e pio tornar moſtrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimoſi, e baſſi,
Dov' è colei, che fra tutt' altre ſtaſſi
Quaſi ſol di bellezza, e d' oneſtate?
Al cui chiaro ſplendor l' alme ben nate
Tutte ſcopron le vie, d' onde al ciel vaſſi?
Riſpondon quelle: ah non ſperar più mai
Fra noi vederla; oggi il bel lume è ſpento
Al mondo, che per lei fu lieto aſſai.
Su la ſoglia d' un chioſtro ogni ornamento
Sparſo, e gli oſtri, e le gemme al ſuol vedrai,
E il bel crin d' oro ſe ne porta il vento.

Come ſe dal bel nido almo, natio
Timidetta colomba a volar prende,
E ſu l' ale ſi fida, al buon deſio
Credendo, a cui natura invan contende,
Vaga di ſeguir lei, che prima uſcìo,
S' aita ogni altra, e l' ale apre, e diſtende,
E il dolce albergo ſuo poſto in obbllo,
Spazia per l'aere, e il ciel liquido fende;
Tal fu a vedervi abbandonare il ſuolo,
O belle alme innocenti, ed improvviſo
Una appo l' altra alto levarvi a volo;
Lievi cosi, che appena or vi ravviſo
Con auree penne in bel candido ſtuolo
Folgorar tutte a i rai del paradiſo.

Non templi, od archi, e non figure, o ſegni
In alto poſti, nè di bronzo, o d' oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo, che ſculto i priſchi fatti inſegni,
Ma il pregio ſolo de' divini ingegni,
E le fronti, cui cinge eterno alloro,
Chiare fan le cittadi, e i faſti loro
Fregian con nomi glorioſi, e degni;
E più per voi, Signor, fia che ſi nome
Piſtoja voſtra, cui d' ornar vi piacque,
Talch' ogni altra Città l'inchini, e ceda,
Che per la piaga antica, onde fur dome
L' inique ſchiere, e Catilina giacque
(Feroce tronco) a i toſchi augelli in preda.

O fiume, o dell' erboſe, alme feconde
Piagge depredator, che ſvelli, e roti
Gran tronchi, e ſaſſi, e quinci urti, e percoti
Tuguri, e caſe, e non hai letto, o ſponde,
Non toccar queſto colle, e cerca altronde
Riva, a cui 'l corno minaccioſo arroti;
Qui s' adora Filippo, ed inni, e voti
Danſi a lui, che dal ciel n'ode, e riſponde.
Sai pur, che a un cenno ſuo l' onde frementi
Taccion del mare, e con dimeſſe piume
Tornanſi a gli antri lor tempeſte, e venti.
Or di te, che ſarà ſe un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci ſuoi campi abbatter tenti,
Povero, ſcarſo, orgoglioſetto fiume?

Re

Re de gli altri ſuperbo, altero fiume;
(Dicea roco, e piangente il picciol Reno)
Che di tant' acque tributarie pieno,
Rompi orgoglioſo le marine ſpume;
Con quel tuo fero di rapir coſtume
Ben ſai di quanto duol m' empieſti il ſeno;
Per due già Ninfe mie, che al bel terreno
Fur di Felſina un tempo onore, e lume;
Ed or geloſo pur non forſe altronde
Venga del tuo bel furto altro a ſpogliarte,
In dolce nodo i lor figli legaſti.
Poteſs' io almen per le mie priſche ſponde
Teco venir de le tue gioje a parte;
Crudel, ma queſto ancor tu mi contraſti.

Si' dunque, e gli angui, e le feroci, attorte
Vipere, e qual tra boſchi aſpe è più reo,
Placar ſovente, e intenerir poteo
Cantando Araſte in dolci note, e ſcorte,
E a te, ſpietata, ineſorabil morte,
A te l' aſpro penſier cangiar non feo?
Nè per dolcezza a te di man cadeo
L'arco, che incontro a i ſaggi, ahi troppo è forte?
O ſorda, e fera! e tu di lei più fero,
O Ciel, perchè donare a noi cotanto,
E girne poi quaſi di ſpoglia altero?
E perchè il freddo ancora ignudo ammanto
Non torti, e farti il tuo trionfo intero,
Se tanta ſete hai pur del noſtro pianto?

Verdi, molli, e freſch' erbe
D' Arno al bel Cigno eſtinto
Dolce, e gradito più d' altro ſoggiorno;
Foreſte alte, e ſuperbe,
Che al par di Delo, e Cinto
Fe' co' bei verſi riſonare intorno,
Se mai qui fa ritorno
A ſpaziar pur' anco
Lieve, diſciolto ſpirto,
Deh qual' è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual' ombra s' aſſide,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì, che al cielo
Tornò l' anima bella
(Ahi tanto a morte il noſtro ben diſpiacque)
E d' un bel chiaro velo
Ne la natia ſua ſtella
Si cinſe, e a vita alma, immortal rinacque,
Per queſta, che a lui piacque
Fra tutte amica ſponda,
Andiam con baſſe fronti
Nojando, e ſelve, e monti,
S' ei per alto gridar forſe riſponda,
O ſe per caldi prieghi
La duriſſima morte anco ſi pieghi.
Qual ſe a l' erbette in grembo
Da chiaro fonte ombroſo
Sgorga ruſcello ſenza mover' onde,
Ed ecco oſcuro nembo,
Ch' auſtro diluvioſo

Move da l' alto, e il ciel meſce, e conſonde;
Ei per le meſſi bionde,
Ei per le piagge apriche
Corre con piè ſonante,
E rapido, ſpumante
Volve i gran tronchi de le quercie antiche,
E tra le oſcure ſelve
Sgombra da i vecchi nidi augelli, e belve;
Tale ad udirſi il canto,
Ch' or ne' begl' inni eletti
Dolce, e ſoave de' ſuoi labbri uſcia,
Dolce, e ſoave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inuſitata empia;
Dolce, ſe mai s' udia
In ſuon ſemplice, umile
Narrar ſelve, e paſtori;
Dolce, ſe i ſacri amori,
Onde al ciel drizza i vanni alma gentile,
Spiegava in novi accenti
A pargoletti, e vergini innocenti.
Ed or con alta voce
Di minaccioſi carmi
Dicea dei duci l' onorate impreſe,
Diceva il Re feroce,
Gran folgore de l' armi,
E le barbare torri a terra ſteſe,
E quinci a nove offeſe
Incontro a l' oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea

La molle, neghittoſa itala gente,
D' arme ſtraniere cinta,
Per ſervir ſempre, o vincitrice, o vinta.
Ma ſu le ardenti ſtelle
Altr' erbe, ed altri prati
Calca or col piede, ed altre ſelve ei mira.
Le ignude forme, e belle
D' altri cantor beati
A ſe d'intorno in un bel cerchio ammira;
Parte con lor reſpira
L' aura ſerena, e nova,
Parte per monte, e boſco
Fra 'l Savoneſe, e 'l Toſco
Lento paſſeggia, e con lor canta a prova,
Cinto d' allor le tempie,
E di nova vaghezza il ciel riempie.
Canzon, non iſtancar queſt' ombre amiche
Con ſuon rozzo, ſelvaggio,
Ma rimanti ſcolpita in queſto faggio.

Sgombra, Ninfa gentile (a che contendi
Col fato?) ah ſgombra il verginal roſſore,
E ſciogli un riſo da' bei labbri, e ſtendi
La bianca mano al tuo fedel paſtore;
Ch'egli è ben tal, ſe a tanti pregi attendi,
Egli è ben tal, per cui ti ſtrugga amore,
E a cui con mille vezzi i danni emendi
Del tuo sì lungo, acerbo, aſpro rigore.
Non vedi come del bell' Arno in riva
Già tutte ardon le Ninfe al foco, ond' ardi,
Benchè ſeguaci a la più caſta Diva?
E vorrei ben veder, quale a' ſuoi ſguardi
Schermo faria la ſteſſa Dea sì ſchiva
Con quella ſua faretra, e que' ſuoi dardi.

Queſt' ampio foro, ove da lieti ardenti
Roghi, e da faci luminoſe mille
Vinta è l'ombroſa notte, e di faville
Scherza feſtoſa pioggia in preda a i venti,
Ben d' altre ancor più liete, e più ſplendenti
Fiamme fia, che una volta arda, e sfaville
Tra 'l ſuon di roche, armonioſe ſquille,
E plauſi, e grida de l'adriache genti;
Quando, Signor, del regal manto adorno
N' andrete in mezzo a i padri a l' onorato
Seggio co i gridi popolari intorno;
Mentre dal ſacro, auguſto, almo Senato
Le regie inſegne avrete, e l' aureo corno,
Cui fa preludio or sì da lunge il fato.

Tal da' romulei roſtri, o innanzi al trono
Del Dittator ſuperbo udir ſi fea
Il forte Tullio, ſe talor chiedea,
O ſupplicio ai rubelli, o a i Re perdono;
E tal fors' era di tua lingua il ſuono,
Per cui ſpeſſo arme Grecia, arme fremea,
Franco Orator d' Atene, e te ſolea
D' eloquenza appellar folgore, e tuono.
Anzi nè Grecia mai, nè Roma udìo
Scorrer sì pieno di dolci, aurei accenti
Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca,
Se non allor che a illuminar le genti
Venne il gran Paolo, e divin ſpirto aprio
A lui nel Foro, e nel Liceo la bocca.

Pur con queſti occhi alfin viſto ho l'altero
Miracol di bellezza, e d' oneſtate,
Cui ſol per adombrar, mille fiate
Oltr' Arno, ed Apennin ſpinto ho il penſiero,
E pur con queſte orecchie udito ho il vero
Pregio, e il vivo ſtupor di noſtra etate:
Or gli uni, e l' altre omai paghi, e beate
Chiudanſi pur, ch' altro da lor non chero.
Nè tu i gran templi, e i ſimulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace,
Nè l' ampie ſpoglie de la terra doma;
Che gloria antica, o nuova altra non puoi
Moſtrar pari a coſtei, ſia con tua pace,
Bella, invitta, ſuperba, auguſta Roma.

Così di mar in mar, di regno in regno
Di Troja il pio guerrier con le diſperſe
Fortune d'Ilio al lungo error s'offerſe,
Traendo i patrj Numi, e il dolce pegno;
Così di miglior ſorte anch'ei pur degno,
Tra duri eſigli, e guerre aſpre, diverſe,
Molto il buon figlio oprò, molto ſofferſe,
Fin che in ciel arſe il memorando ſdegno.
Alfin regia coſtanza i fati vinſe;
Tu invan ſperaſti ſu i Dardanj lidi,
Grecia, delle tue frodi andar ſuperba.
Le ſervili catene al piè ti cinſe
La Frigia ſtirpe, e di que' fieri Atridi
Sparſe le reggie fra l'arena, e l'erba.

Fiume ineſauſto di chiariſſim'onde,
Cui d'egual grido altro non par che ſorga,
E 'l puro fonte, onde trabocca, e ſgorga,
Tra folti lauri, e antiche palme aſconde;
In tanti rivi omai, tra tante ſponde
Il tuo limpido umor ſparſo ringorga,
Che par, che da te prenda, o a te le porga
Qual'altro d'acque è più ſincere, e monde.
A te l'Ebro, e il Viſurgo, a te contento
Fu d'unirſi il Tamigi, e l'Elba teco,
E teco il trionfale Iſtro ſi meſce;
Ed or la Senna (benchè cento, e cento
Ninfe ne piangan dal materno ſpeco)
Nuovo d'un ſuo bel ramo onor t'accreſce.

E Tu pur ſremi, e tu pur gonfi, e ſpumi,
Ruſcel malnato, e a queſto colle il piede,
A queſto colle, ove Filippo ha ſede,
Scuoter rodendo, ed atterrar preſumi!
E i ſuoi fidi Paſtor tra vepri, e dumi
Salir coſtringi, ove più Borea fiede!
Ma certo i' ſo ch' egli dal ciel ſel vede,
Nè obblian vendetta per tardarla i numi.
Che non più toſto a incrudelir ten vai
Su la vicina mia nuda capanna,
A cui pur bagni il piè tra balza, e balza?
Povera, e ſmunta greggia ivi vedrai;
Saſſo le mura, e giunco il tetto, e canna;
Quella devaſta, e quella rodi, e ſcalza.

Or fra quai ſtranie terre, ed in qual lido
Remoto a procacciar ricovro andrete,
Muſe infelici, e donde aver potrete
Eguale in altra parte onore, e grido?
Voi già raminghe accolſe, e albergo fido
L' alta Medicea ſtirpe a l' ombre liete
Dievvi de l' Arno, onde tal gloria avete,
Che obblio vi preſe infin del patrio nido.
Qui tre ſecoli già regnando in pace
V' inchinò Italia, ed or che fia di voi,
Poichè Coſmo, il gran Coſmo, eſtinto giace;
Certo ſol tanto da ſperar fra noi
Rimanvi quanto al ciel ſerbar ne piace
Un germe ancor di quegli auguſti Eroi.

A piè de l' erto colle, a le cui cime
Me ancora di poggiar luſinga preſe,
Poi ſtanchezza, o vergogna, il piè ſoſpeſe
Per tempo, e l' arreſtò ſu l' orme prime,
Ben odo, o Vati, in ſuon chiaro, e ſublime
De l' Azzio inclito ſangue, e del Farneſe
Cantar le nozze, e mille cetre inteſe
Gli eccelſi augurj ad iſpiegarne in rime.
Deh chi mi dà, che a voſtr' alma armonia,
Benchè sì lungi da l' aonio coro,
Mie voci, qual più poſſo, anch'io contempre!
Sì poi diraſſi (e ſenza onor non fia
Il mio ſilenzio) chi cantò per loro,
Ben poſcia ebbe cagion di tacer ſempre.

Vaga Angioletta, che in sì dolce, e puro
Leggiadro velo a noi dal ciel ſcendeſti,
Ed or beando vai queſt' aure, e queſti
Colli, che di tal don degni non furo;
Per quella man, per quelle labbra io giuro,
Per quei tuoi ſchivi atti corteſi, oneſti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi feſti,
Ch' io già morronne, e ſorte altra non curo.
E ſe ben geloſia del ſuo veneno
M' aſperſe, mai non nacque entro il mio petto
Penſier, che al tuo candor recaſſe oltraggio;
E ſe nube talor di reo ſoſpetto
Alzarſi osò, per dileguarla a pieno
Del divin volto tuo baſtò un ſol raggio.

E teco del penſar la nobil' arte
Appreſi, Euſtachio, e ciò che tra profonde
Tenebre altrui Geometria naſconde
Svelai, te ſcorta, e duce, a parte a parte.
Teco volgendo ancor le dotte carte
Del zio, gloria, e ſtupor di queſte ſponde,
Di natura le leggi alme, e feconde
Raccolſi, e forſe anco compreſi in parte.
Ma tu a le mete, ove sì raro uom giunge,
Corri con piè veloce, e già del ſanto
Lauro t' adorni, e ne feſteggia il Reno.
Deh me, che pigro i paſſi tuoi da lunge
Sieguo, rammenta, e il corſo arreſta alquanto,
Così ch' io l' orme tue non perda almeno.

FRANCESCO ALGAROTTI ALL' AUTORE.

Euſtachio, a la leggiadra, e dotta ſchiera
De le Dee caro, che Parnaſſo adorna,
E più a colei, che ſu nel ciel ſoggiorna,
Del mattino ſignora, e de la ſera;
Se mai vapore, od atra nube, e nera
Le ſottil non v' aſconda aurate corna
Del bel pianeta, che le notti aggiorna,
Vago rotando in ſu la prima ſpera;
E' l ſol mai ſempre, quando ſmonta, e china,
E quand' alza, accompagni eſperio vento,
Onde neſſun deſir vi ſia conteſo;
Me ancor là ſu ſcorgete, ov' è più acceſo
E puro il polo, e 'l vago, aureo concento
Udir ſi ſuole, e l' armonia divina.

Risposta.

Franceſco, e non vid'io ne la primiera
Età, che i più dal buon cammin diſtorna,
Te giovinetto, cui fiorita, e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,
Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria ſpirto gentil ſi fregia, ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?
Garzon felice! a te ſorge, e s'inchina
L'aonio coro, e te in udir fra cento
Seguaci ſuoi di ſtupor nuovo è preſo.
Con queſta ſcorta, ov'è il deſir tuo inteſo
Poggierai franco: me fan tardo, e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

CANTO SECONDO.

DEL PARADISO.

Fiſo nel riguardar l' almo ſoggiorno,
Di non inteſa novità ripieno
Io mi volgea maravigliando intorno.
Tutto ciò, che appariami era un baleno,
Tal che di ſoſtener non avea poſſa
L' acuta forza de l' aer ſereno;
Che a qualſivoglia parte foſſe moſſa
La viſta mia, vedeane uſcir chiarezza
Quinci diretta, e quindi ripercoſſa;
Onde a me volto il buon Poeta: avvezza,
Diſſe, lo ſguardo, e ſu l' eccelſa mole
Rimira il fonte di queſta bellezza.
Ed io com' uom, che pur forzar ſi vuole,
Vidi, ſpargendo l' incredibil luce,
Grande oltre l' uſo ir per lo cielo il ſole.
E gli occhi indi ritorti: ove, o mio duce,
Ove, richieſi, or ne troviamo? e quale
Strano, o caſo, o deſtin, qua ne conduce?
Ed ei: coſe vedrai, che ad uom mortale
Rado, e non mai ſon note, e lo intelletto
Tuo ſalirà, dove per ſe non ſale.
Io che ti traſſi in queſto mio ricetto,
Preparerò la debile tua mente

Per queſti obbietti a più ſovrano obbietto.
Tal di te oggi alto voler conſente,
Che tu mi ſegua per l'eccelſe ſpere,
E che ad alti miſterj ſia preſente.
Beatrice è teco, e tu non dei temere
De l'arrivar fino a quell' alte ſedi,
Là ve il poter lo ſteſſo è, che il volere.
Di Mercurio è la ſpera, che tu vedi:
Aria non è, ma ciel ciò, che qui ſpiri,
Nè il ſuol, ma lo pianeta hai ſotto i piedi.
Qual ſi fa, ſe in teatro avvien, ch'uom miri
Rupe informe apparir, che d'improvviſo
S'apra, e gran tempio a i riguardanti aggiri,
Cotal mi feci al non penſato avviſo,
Perch'io ricolmo di ſacro ſtupore
L'alta ſoglia adorai del paradiſo.
Allor farmi ſentii di me maggiore,
E riſchiararmi il guardo oltre 'l coſtume,
E ſerpermi per entro almo vigore.
Nè offendevami più l'ardore, e 'l lume,
Ma con mia guida per l'immenſo ſpazio
Scorrea leggero, com' aveſſi piume.
De la ventura mia l'autor ringrazio,
Allora i' diſſi, ma intelletto cieco
Fa, che per viſta d'occhio i' non mi ſazio.
Ed egli a me: perchè ſon'io qui teco?
Pon mente a i detti, e d'ignoranza il velo
Dileguarſi vedrai da ciò, che arreco.
Poi cominciò: quei, che la terra, e 'l cielo,
E tutte fece le create coſe,
E di ſerbarle per ſua gloria ha zelo,

Doppia loro natura eſſer diſpoſe:
Parte foſſero eterne, e parte frali;
E mente in quelle, e moto in queſte ei poſe.
Spazio, e luogo diè certo a le mortali;
Vietò lor penetrarſi, e le deſcriſſe
Con diverſe ſembianze, e diſuguali.
Ma l' altre eterne a neſſun luogo affiſſe,
Diè lor ſoſtanza nobile, e ſottile,
Nè con termine alcun le circonſcriſſe.
Quinci natura lor chiara, e gentile
Fra le create ha dignitade prima,
E poco men che al ſuo fattor ſimile.
Ma qual veggiam fra 'l ſommo giogo e l' ima
Valle giacere a mezza ſtrada il colle,
Ch' agevola il ſalire a l' alta cima,
Tal fra lo ſpirto, e 'l corpo un'altra ei volle
Non compoſta ſoſtanza, ma primiera,
Che più di queſto, e men di quel s' eſtolle;
Perchè a guiſa di corpo, ov' un altro era,
S' indi nol caccia, entrar non può, ma dura,
Qual ſpirto, incorruttibile e ſincera.
D' eſſa formò le ſpere, e l' etra pura,
Lo ſol, la luna, e le titanie ſtelle,
E ciò, che quinci il guardo tuo miſura,
E poichè vide eſſer compiute, e belle
L' opre de la ſua man; ſe ne compiacque,
Se conoſcendo onnipotente in quelle.
Quindi con nuova legge unir gli piacque
In un l' eterea, e la corporea parte,
Per dare al ſuolo abitatori, e a l' acque.
Quindi è la vita, e la mirabil' arte

Di conſervarſi, e di produr conforme
Coſa a quella, da cui l' opra ſi parte.
Quindi de i peſci le ſquamoſe torme,
E di vita men degna uſcir le piante,
E de gli altri animai le varie forme.
Etra v' è in lor; che il corpo ſol baſtante,
Senz' eſſer di vigor più forte aſperſo,
Non fora a ſoſtener potenze tante.
Ma ne l' ordine omai vago, e diverſo
Ancor mancava l' animal ſovrano,
Ed eletto a regnar ſu l' univerſo.
Ed ecco uſcir de la non ſtanca mano,
Come di fabbro eſperto eſce ultim' opra,
L' alta fattura del compoſto umano,
Che tanto ha ſol di fral, quanto ſi copra
Per lui l' eterno, e cuſtodito reſte.
Cotanto Iddio cura per l' alma adopra:
La qual nel mentre al ſuol paſſa per queſte
Spere, qui prende ſoſtanza ſeconda,
Ch' è più del corpo, e men di lei celeſte;
E di lucido velo ſi circonda,
Di cui cinta al ſuo albergo ne diſcende,
Com' eſce coſa, ch' è tuffata in onda.
Nè parte a tutte ugual d' etra s' apprende,
Ma qual più d' una, e qual più d' altra ſtella,
Come piacque a chi puote, il vel ſi prende;
Velo, per cui s' accoſta il corpo a quella
Troppo di lui maggior natura eterna,
Nè più indegna è d' aver forma sì bella.
Ond' è, che diſuguale in noi ſi ſcerna
L' iſtinto, come la celeſte ſcorza

Avvien, che d' uno, o d' altro aſtro ſi cerna.
Nè però prova l' alma alcuna ſorza,
Ma da ſe ſteſſa a l' opre ſi riſolve,
Che la ſerve ſuo velo, e non la sforza.
Ma poichè noſtra ſalma in oſſa, e polve
Come mortal condizion richiede,
Ha diſciolto colei, che il tutto ſolve,
E l' alma uſcìo de l' occupata ſede
A ritrar di ſua vita, o buona, o triſta
Ne lo inferno, o nel ciel, pena o mercede,
La celeſte natura a lei già miſta
Qua ſu ricovra, e a l' aſtro ſuo ritorna,
Nè ſi rallegra quivi, nè s'attriſta;
Ma inſenſata com' è, tanto ſoggiorna,
Che de l'ultima tromba aſcolti il ſuono,
Che i giuſti allegra, ed i rubelli ſcorna.
Allor' avanti del temuto trono
Anch' ella andrà per occupar ſuo ſcanno
Col corpo, o ſia di cruccio, o di perdono.
Tutti da gli aſtri i veli allor cadranno;
E intanto qui, come in natia lor meta,
Il fatal giorno in aſpettando ſtanno;
Ed io ben noto al toſco ſuol poeta
Qui per alto voler mi manifeſto,
Che queſto è di noi vati il bel pianeta.
Nè ſono io qui, benchè a' tuoi ſenſi in queſto
Luogo apparir viſibile m'è dato,
Ma 'l mio corpo ave il ſuol, l'empiro il reſto.
Tal de le coſe è l'ordine, e lo ſtato;
E Dio, che il fe' ne la ſua gloria pago
A vederle ſi ſta di ſe beato,
Ed ama in lor di ſua beltà l' immago.

CANTO TERZO.

DEL PARADISO.

MEntr' ei parlava, tre fiate i' ſpinſi
Per abbracciarlo l'una, e l'altra palma,
Ed altrettante l'aer vano ſtrinſi,
Che mi ſvaniva l'impalpabil ſalma,
Qual lieve nebbia, cui dilegui il vento,
Com' egli fatto era ſol d'etra, e d'alma.
O perchè a me d'ogni ſuo proprio accento
La memoria non torna, e ſol confuſa
Specie ho del dir, che sì mi fea contento!
Ma, ſe poter per buon voler ſi ſcuſa,
Forſe in virtù de le narrate coſe
Non andrà ſenz' onor la noſtra muſa.
Ma dì l'ordin qual ſia, con cui diſpoſe
Chi le creò qui de le ſtelle il giro?
Io sì lo richiedeva, e quei riſpoſe:
Pago fia con la viſta il tuo deſiro,
E a parte a parte moſtrerò per via,
Quant'ha da queſto cerchio al ſommo empiro.
Conta ogni ſpera, mia mercè, ti fia,
O di coſtei più toſto, che vien noſco,
Ch' ella è, che parla per la voce mia.
Ed io ver lei: Donna immortal, conoſco,

Che da te prende ſol lingua ſecreta,
Sempre in te fiſo, il buon poeta toſco.
Ella ſorriſe in cara ſoggia, e lieta
Parve così nel bel volto amoroſo,
„ Che più lucente ſe ne fe 'l pianeta.
Mi volgo intanto, e vedo 'l ſole aſcoſo
Dopo l' aſtro reſtar; ma qual de i due
Volgeſſe o l' aſtro, o 'l ſol er' io dubbioſo.
Quand'ei: conoſco le incertezze tue.
L' aſtro è, che attorno al ſuo centro ſi rota
In poco men, che non è un di laggiue.
Così in ciel pur ſi gira ogn' altra ruota,
Tranne la luna, che al terren ſoggiorno
Viſta ognora ha una parte, e l' altra ignota.
Eccola: io diſſi, a lui con doppio corno
Cader moſtrando non intera ſtella,
Qual luna a mezzo 'l ciel ſul fin del giorno.
Ed egli: o uom, la baſſa terra è quella,
Che tu mi accenni, e sì da noi lontana,
Che ſua figura a gli occhi ſi cancella.
Abita là la cieca gente inſana;
Là ſi forma, e ſi parte imperio, e regno;
Sì gran confini ha la ſuperbia umana.
Di me preſemi allor vergogna, e ſdegno,
E ſoſpirai; ma di tardar già ſtanco
Lo mio Maeſtro del partir diè ſegno.
Ecco ſu queſto cerchio il dì vien manco
(Così grave mi diſſe) e 'nverſo il polo
Al gran viaggio non penſiam pur' anco.
Nè più: ma ratta avanti lui d' un volo
Fu Beatrice agilemente in alto,

Egli ſecondo, ed io compia lo ſtuolo.
Che non ſo come anch' io m' alzai d' un ſalto,
E mi ſpinſe gran forza, e mi ſoſtenne
Non sì, che tema non mi deſſe aſſalto.
Così noſtro drappel pel ciel ſi tenne,
Qual di colombi veggiam mover torma
Soavemente l' adeguate penne.
Io me paragonava ad uom, che dorma,
Cui par di luogo altiſſimo, ch' ei vole,
E gir movendo in aria i piè ſenz' orma.
E già di ſotto a gli occhi miei la mole
Del pianeta ſpariva, e a la veduta
Di nuovo pur ſi preſentava il ſole.
Allora: ecco la notte in dì ſi muta,
Perchè ſiam fuor (mi diſſe il mio maeſtro)
De l' ombra già, che qui finiſce acuta:
L' ha tale ogni pianeta, ed il terreſtro
Globo, e ogni corpo, ch' è del ſol minore.
Diſſe: e quinci piegammo al lato deſtro.
Ed ei ſeguia: poichè l' eterno Autore
Creò la liquid' etra, e 'l ſuolo affiſſe
In quella, che l' abbraccia, e dentro, e fuore,
La materia del ciel movaſi, ei diſſe;
E ratto ubbidiente ella ſi moſſe,
E le ſpere movendoſi deſcriſſe.
Le parti agili men, perchè più groſſe
Chiuſe reſtaro in ſe medeſme, e ſtrette,
E più d' un globo qua, e là formoſſe,
De' quai numera il ſuolo un men di ſette.
Altri ve n' han, ma colà giù da queſti
O nulla, o poca luce ſi riflette.

L'altre mobili più parti celeſti
Incominciaro in circolo a rotarſe,
Qual, ſe turbo giammai ſpirar vedeſti;
E in ogni canto ſminuzzate, e ſparſe,
Fero ampiſſimi gorghi, in mezzo a quai
Sottil ſoſtanza raunoſſi, ed arſe.
Quinci de l'alma luce uſciro i rai,
E'l ſol, che intorno la comparte, e tante
Stelle, che il ſito lor non cangian mai.
Queſto, ove ſiam, del ſole è 'l gorgo, avante
Di cui tutto queſt' etere s' aggira,
E ne ſeguita i moti ogni aſtro errante.
Qual più, qual men dal centro ſi ritira,
Come materia inegualmente denſa,
O meno, o più concepe il moto, e gira.
E perchè forza ognor del pari intenſa
Da ſe li riſoſpinge, e li circonda
Attorno al mezzo, ov'è la luce accenſa,
Del pari ognun lo moto ſuo ſeconda,
E pel circolo ſuo torna, e ritorna,
Sì come ſaſſo, ch' uom raggira in fionda.
E mentre va, quell' etra, che il contorna
Si rape, e in piccol gorgo la rivolve,
E al lume, or l'una, or l'altra faccia adorna;
Tal, ſe in ſpera di vetro onda ſi volve
Sovra cardine fiſo, ove per entro
Sian lievi globi con minuta polve,
Vortice formeraſſi, a cui nel centro
Sta girando la polve, e quei van preſti
Volgendo alcun più 'nfore, alcun più 'ndentro.
Non qui però, come già tu credeſti,

Antichità maeſtra di deliri,
Vive alcun uom, nè i mondi tuoi ſon queſti.
Fabbricò queſte ſtelle, e i varj giri
Iddio lor compartì, perchè li veggia
L'uomo, ma non gl' intenda, e ſol gli ammiri.
Ma di Venere omai vicin fiammeggia
L' aureo ſplendor, che nel più alto loco,
Viſto dal ſuol, del cerchio ſuo lampeggia.
Or non appar, ma ſi vedrà fra poco
In ver l' occaſo da la terra baſſa
Ir ſcorrendo i gemelli a poco a poco.
Il tempo noi qui dimorar non laſſa:
Già mercurio ſcorreſti, or ti figura
Tale ogni globo; però guarda, e paſſa.
Mira il ſole a la deſtra, e de la pura
Luce conoſci il bel fonte, da cui
E bellezza, e vigor tragge natura.
Così diceami, e givamo amendui
Di ſtella in ſtella, ed egli a parte a parte
Di lor dotto mi fea co' detti ſui.
Così la luna da la manca parte
Col ſuol laſciando rimirato altrove,
Vedem la ſtella roſſeggiar di Marte.
E più d' alto rotar Saturno, e Giove;
Queſti, che attorno al proprio corpo in cerchio
Quattro ſtelle minori ordina, e move;
L' altro, cui cinge lucido coperchio,
Del qual ſi ſa ſolo il lavoro, e l' uſo
Quei, che nulla far può manco, o ſoverchio.
Qui de' pianeti omai varcato il chiuſo,
Le ſtelle innumerabili apparirmi,

Ch'ardono fiſſe in vago ordin confuſo;
E da lor viſta io non ſapea partirmi,
Benchè ſol ratto le ſcorreſſi. Allora
Chiamar m'udii da Beatrice, e dirmi:
Innalza gli occhi, e il Paradiſo adora.

IL MESE DI FEBBRAJO.

Nei Faſti del Magno Re Lodovico XIV.

QUì Giano ha fine: ora s'innoltri, ed eſca,
Gran Re, con l'anno tuo, l'anno romano,
E qual novo ſuccede il meſe a Giano,
Libro novello a i faſti tuoi s'accreſca.
A piene vele omai per le profonde
Vie del gran mare, o verſi miei, correte:
Già nove ſtelle, e novo ciel ſcorgete,
E già la terra a gli occhi miei s'aſconde.
Voi pur compagni in più d'un mio viaggio,
Ebbi ſul primo giovenile errrore;
Voi meco foſte a ragionar d'amore,
Or ſul margo d'un fonte, or ſotto un faggio.
Oggi ſol guerre, e regj faſti io canto,
E al maggior de' Monarchi ergo lo ſtile.
Chi crederia da quel principio umile,
Che ſi poteſſe ora poggiar cotanto?

Benchè nè a voi però quanto la vaſta
Idea richiede è di ſalir permeſſo;
Nè perchè a tanto onor v' alzi egli ſteſſo,
A farvi eguali a l' argomento ei baſta.
Pur ſe a gran merto il lodator fa frode,
Ove parte del vero ei laſſi eſcluſa,
Nè a debil forza il voler molto è ſcuſa,
Gran Re, ſei giunto a non ſperar più lode.
Che di te piena omai l' altrui memoria
Nel lungo de' tuoi fatti ordin s' arreſta;
E troppo addietro uman penſier ſi reſta,
Così ratto vai tu di gloria, in gloria.
Ma peran pur de l' opre tue ſublimi
Quante, o il lor pregio, o il numero ne invola,
Baſtano di tua man poche, o una ſola,
Onde quanto, e qual foſti, il mondo eſtimi.
Così, perchè nel ſol ciò, che riſplende
Eſſer non può, che per color ſi moſtri,
Pingiam candidi tratti, ed ori, ed oſtri,
Ma dal poco ch' è pinto, il ſol s' intende.
E omai qual Dio m' illuſtrerà l' oſcura
Mente, e qual fia tra le reali impreſe,
Per cui s' oda il più breve, orrido meſe
Prima vantarſi appo l' età futura?
O di LUIGI un tempo incliti Eroi,
Ne la gloria miniſtri, e nel periglio,
Di cui col braccio ancora, e col conſiglio
Terror fu de' nemici, amor de' ſuoi;
Or fra gli eſtinti ancora, ombre onorate,
Che collaggiù ne' fortunati eliſi,
Altri di ſparſo ſangue il petto intriſi,

Altri di bel ſudor coſperſi andate;
Voi reggete il mio canto, e a voi naſcoſte
Non fur l'opre reali a parte a parte:
Quanto ei fece vedeſte, anzi gran parte
Di quanto ei fe, la mercè ſua, voi foſte.
Sacro è a voi queſto tempo, in cui già Roma
A gli eſtinti pregò pace, e ripoſo,
E da l'antico ſuo rito pietoſo
Febbrajo il meſe anche tra noi ſi noma.
Voi pure invoco a i carmi miei non meno,
Denſo popolo, e vaſto, ombre de i vinti,
Cui l'alma forte, allor che furo eſtinti,
Le vie d'uſcir ſol ritrovò pel ſeno.
Noto v'è ben come trionfi, e come
Sia per man del gran Re bello il morire,
Nè più ne i voſtri petti è loco all'ire,
Ma ſacro è a voi del vincitore il nome.
Anzi dovunque di ſua ſpada a i lampi
Qualche ſchiera nemica al ſuolo è ſteſa,
Parmi vedere, a l'onor voſtro inteſa,
Gir la gloria real ſcorrendo i campi;
E in urna poi di peregrini marmi,
Scelte dal ſuolo, e di ſua man raccolte,
Chiuder l'ignude voſtre oſſa inſepolte,
Ed aggiungere a l'urna onor di carmi.
Ella è grata anche a voi, però che intende
Quanto al voſtro valor per lei ſi deve;
Dal reſiſter, che fate onor riceve,
E nel vincer, che favvi onor vi rende.
Così mentre io pregava, in un'iſtante
I preghi miei l'ombre invocate udiro;

Toſto (il come io non ſo) ſo, che ſi offriro
De l'ombre i regni a gli occhi miei davante.
Tutte colà mi comparian le genti,
Che dal Re franco in queſti dì fur vinte,
Pallide forme e a ſtuolo a ſtuol diſtinte,
Com'eran già ſceſe a l'arene ardenti.
Segni varj fra loro avean quell'alme
Di varj tempi, e di lor varie terre,
Tal ch'io da lor potea le regie guerre,
E da le guerre annoverar le palme.
Primi veniano in ordin lungo, e folto
Quei, che a le invan da lor difeſe porte
Cadder de l'oſtinato arduo Beforte,
E avean d'orgoglio anche i veſtigj in volto.
Quanto ſangue coſtovvi, e qual vi porſe
Campo d'onor la rocca, o franche ſchiere,
Se pria di ſoggettarla, in ſu le sfere
Dal capro oltre ne i peſci il ſol traſcorſe!
Ma non sì lenti altrove i voſtri sdegni
A le vittorie ei rimirò dal polo,
E ſpeſſo, o in pochi giri, od in un ſolo
A voi vide ſervir provincie, e regni.
Due volte appena a l'aureo crin ſi cinſe,
Ed altrettante i chiari rai depoſe,
Che volto il Franco a due città famoſe,
Le minacciò, le aſſediò, le vinſe.
Veſunzio io dico, ed appo lui l'altera
Città per doppia rocca allor munita,
De' cui morti guerrieri io vidi unita
Andar fra l'ombre, e l'una, e l'altra ſchiera!
Con fronte appreſſo oltre il dover ſerena,

E con ſicuri, intrepidi ſembianti,
Numeroſo drappel veniami avanti,
Talchè per vinti io li conobbi appena;
Pur vinti erano anch'eſſi, e ben vid'io
L'alta cagion del lor tranquillo aſpetto;
E a l'oſtentar, che fean le piaghe in petto,
La man conobbi, che le piaghe aprio.
Luigi fu, che la ſuperba terra,
Cui Dola è capo, ad eſpugnar ſen venne,
Nè l'ire ſue l'ampio confin ſoſtenne,
Cui 'l Dubj irriga, e il Vogeſo rinſerra.
Non ſai dovunque il miri a l'armi accinto,
Se a veder Regni, o a debellarli ei vada;
E ovunque volge la temuta ſpada,
Il direſti accennar, ch'ivi ha già vinto.
Ecco frattanto un nuovo ſtuol mi paſſa
Davanti, o come dal primier diverſo!
Oh come il veggo di pallor aſperſo
Tener la fronte vergognoſa, e baſſa!
Tanta di lui (chi 'l crederia?) da cento
Soli franchi guerrier ſtrage ſi fece,
E ogni franco guerrier ben'otto, o diece
Memici avea nel diſegual cimento.
Nè il numero minore, ond'eſſi foro
Tolti di vita a quei, ch'io veggo, increbbe;
Ma ſol, perch'altri in quello ſtuol non ebbe
Di vincer core, o di morir con loro.
Seguian color, che a le fredd'ombre aggiunſe
Gallico ſtuol ne la vittoria ardente,
Mentre la vaſta, e di Città frequente
Veſtfala terra a i regni ſui congiunſe.

Ecco d'Hamo il preſidio, e del vicino,
Cui Lupia irriga, ampio paeſe, e bello,
Ecco ſeguire il difenſor drappello,
Del non ignobil più vinto Camino.
Ove voi me di numerar già ſtanco,
Suſato, Unna, ed Altena omai rapite,
Delle cui genti in pochi giorni unite
Popolò queſte rive il valor franco?
Mentr'io ſtava così la non più viva
Gente a mirar lungo la ſtigia foce,
Ecco improvviſa, e più che umana voce
Me riprendendo in queſti detti uſciva:
O tu, che l'ombre invochi, e da lor chiedi
L'opre del maggior Re tra' franchi Regi,
Forſe noi ſprezzi? o de'ſuoi fatti egregi
Conſapevoli ancor gli Dei non credi?
Mi volgo, e avanti a me cinta di lume
Immago io veggo in guiſa d'uom mortale,
Ma però d'uom maggiore, e quanto, e quale
A i Numi ſuol manifeſtarſi un Nume.
A i rai, ch' egli movea cerulei, e chiari,
A lo ſtillante crin d'alga inteſſuto,
E al gran tridente infra gli Dei temuto
Nettun conobbi, il Regnator de' mari.
Ed, o gran nume, e qual deſtin me degno
Fe' di tal viſta non mai data altrui,
Supplice io diſſi, o per qual colpa io fui
Reo (poichè il ſon) de l'immortal tuo ſdegno?
Ei m'interruppe: ed anche a noi ſi diede
Qualche tributo in ſu gli altar talora,
E di regger nell'anno un meſe ancora

Il nome di Nettun degno ſi crede.
E il popol tu de' ſotterranei lochi,
Vate, o folle, o profan, prieghi divoto,
E me, quaſi io mi fuſſi un nume ignoto,
Il mio meſe in ridir, me non invochi?
Ciò, che l'ombre far ponno a te paleſe,
Tutti non fa del gran LUIGI i faſti,
E ſdegna ei già, che per ſua lode oſaſti
Sol de le ſtragi annoverar le impreſe;
Che ſe l'altra pur cerchi a lui più cara
Lode, che in pace ha il grand' Eroe raccolta,
Me teſtimon di più bell' opre aſcolta,
E da un ſol de' ſuoi fatti ogni altro impara.
Qui più placido in viſta, e con quel volto,
Che le tempeſte accheta, e placa i venti,
Incominciò, ma con divini accenti,
Che il ben ridire a mortal lingua è tolto.
Giace fra il torrid' auſtro, e il freddo polo
Parte di mar da l'altro mar diſgiunta,
Cui Libia cinge, ed Aſia, e la congiunta
Europa, e chiude al fin l'Eſperio ſuolo.
Nè chiuſa ella è però, ma a l' Oceàno
Per varco anguſto indi i ſuoi flutti invia;
Queſt' una loro non mutabil via
Avea preſcritta il cenno mio ſovrano.
Così diviſo dal confine Ibero
In due gran regni il regno mio ſi vede,
Ed or l'una io m' eleggo, or l'altra ſede
Sovra de l'onde a eſercitar l'impero.
E un dì, che appunto ne l'etereo peſce
Il ſole ardea del fredd' acquario uſcito,

De l'ampia foce io mi ſedea ſul lito,
Per cui Garonna a l' Ocean ſi meſce.
Garonna è fiume, che il natal deduce
Da la pietroſa inoſpita Pirene,
Indi Aquitania inonda, e cento arene
Per la Francia raccolte al mar conduce.
Quando di mezzo a la tranquilla calma
Del fiume, ecco di Ninfe eſce uno ſtuolo,
Frettoloſe, anelanti, e che di duolo
Empieano il lido, e battean palma a palma.
Toſto le Ninfe io ravviſai, cui diedi
La cura già di cuſtodir quell' acque,
E di lor le fei Dee, come a me piacque,
Che diviſe fra lor foſſer le ſedi.
Vidermi appena, che fra duolo, ed ira
Alzando un grido, ed affrettando il corſo,
Vieni, o Dio, mi dicean, vieni al ſoccorſo
De le tue Ancelle, e i danni tuoi rimira.
Turbato è il regno tuo: flutti ſtranieri
Vengon per cieche vie dentro quell' onde:
Vengon de le già noſtre antiche ſponde
Eſtranie Ninfe ad occupar gl' Imperi.
Io vidi, una dicea, ſcherzare impuni
Fin del libico mar ne i noſtri regni
Le Ninfe a ſtuolo, e le conobbi a i ſegni
Del brun ſembiante, e de i crin folti, e bruni.
Vidi, un' altra aggiungea, vidi improvviſe
Venir ſu gli occhi miei Nereidi altere,
E giurerei, ch' eran de l' acque Ibére
A le ineguali lor chiome diviſe;
Ma ſe al coſtoro ardir tanto convienſi,

Nè più nel mar l'antiche leggi han loco,
A chè regni Nettuno? e chi fra poco
Vorrà porgerti voti, offrirti incensi?
Ah tengan' esse in ampie spiaggie il trono,
Che non è grave a noi l' altrui fortuna;
Ma nostra è questa, e nostra sia quest' una,
E giovi a noi, che di Nettuno è dono.
Io nulla allor, ma per mirar qual sia
La cagion del tumulto, entro nel guado;
Contra del corso a' sommi flutti il rado,
E dietro a me l'agile stuol s' invia.
E ben vedeam con quanto mai non ebbe
Orgoglio il fiume flagellar l' arena,
Nè mai per sciolte nevi, o per gran piena
L' urto de' flutti a un tanto segno accrebbe.
Riguardo pur per ogni parte indarno
Se fonte siavi, che improvviso sorga,
Nè fonte alcun sorger vegg' io, nè sgorga
Gonfio più de l'usato, o il Loro, o il Tarno.
Attonito m' inoltro, e su la riva
Già di Tolosa si scoprian le cime,
Quando improvviso alto fragor m' opprime,
E nuova vista ad arrestarmi arriva.
Veggio, non so se il creda, o mare, o fiume,
Che a sinistra del fiume in sen gli sbocca,
Fremono i lidi, e la capace bocca
Alza contra del cielo arene, e spume.
Ne l' alveo io passo intrepido, e sicuro
Pur per giunger là d'onde il flutto move:
Veggo le piagge sconosciute, e nove
Del franco suol, che piagge pria non furo.

Quindi l'alpeſtre fianco aperto a un mònte,
Quinci adeguata al pian miro una valle,
Là volto un fiume dal natìo ſuo calle,
Ivi il fondo de l'uno a l'altro è ponte.
Pur' ecco al fin giunto ſul mar mi vidi,
Che mare interno io nominai dal ſito,
(Or non più no, che a l'altro mare è unito)
E d' Occitania riconobbi i lidi.
Qui trovo un porto, e ſovra il porto inciſo
Il gran LUIGI io leggo in auree note:
Non più, diſs' io, più non cerchiam, chi puote
Unir ciò, che Nettuno avea diviſo.
L'opra fu di LUIGI; ei vuole al pari
Uſar la ſorte ſua ſovra ogni regno.
Cedaſi la mia reggia a un Re sì degno,
E il Signor de le terre abbiaſi i mari.
Qui ſi tacque Nettuno, e qual baleno
Ratto davanti a gli occhi miei diſparve.
Sparì ſtige con lui, ſparir le larve,
Ed io reſtai di deità ripieno.

EGLOGA.

Aci, e Maraco.

MAraco, tu per queſta piaggia aprica,
Dolce cantando ſu l'arguta canna,
Inganni il giorno, e la ſtagion nemica.
Tu lieto vivi; me il mio gregge affanna,
Cui manca il paſco omai per me raccolto,
E l'alta neve a digiun lungo il danna.
E vedi pur qual nuvol lento, e folto
S'alza colà dal monte; io vedo i ſegni
Di certa neve, e non andrà più molto.
Mar. Ti ſdegni invan, ſe contra il ciel ti ſdegni:
Han legge i tempi, ed han ſuo corſo eterno
Senza la cura degli umani ingegni.
Aci, de le ſtagion tale è il governo:
Abbia venti l'april, l'eſtate ardori,
Pioggie l'autunno, e duro gelo il verno.
Tempo ben fu ne' ſecoli migliori
(Se la fama tra noi fede pur' ave,
Nè ſon mendaci gli arcadi Paſtori)
Che l'importuno freddo, e l'ardor grave
S'unian fra loro amicamente in una
Per tutto l'anno alma ſtagion ſoave.
Nè temeaſi a le biade ingiuria alcuna,
O per veder del ſol ſanguigno il raggio,

O pal-

O pallida la faccia de la luna;
Ma lieta ſenza tema, e ſenza oltraggio
Godeaſi a un tempo la beata gente
Ciò, ch' or porgono appena ottobre, e maggio.
Cercata allor s' avrian ſecuramente
Le agnelle tue fuor de la chiuſa ſtanza
La tenera ne' campi erba innocente.
Oggi il mondo cangiò ſtato, e ſembianza;
Venne l' età de' mali, e il ſecol duro,
Nè de' buon tempi altro che un nome avanza.
Aci. Anzi cred' io, da un mal compreſo, oſcuro
Romor tal nome appo noi ſorſe, e i bei
Secoli, che mi narri, unqua non furo.
Sì m' inſegnò fin ne' verd' anni miei
Quel vecchio uom ſaggio, che l' albergo avea
Nel vicin boſco, e rammentar tu 'l dei.
La bella età de l' oro (ei mi dicea)
Ben' un tempo regnò, ma non già quale
La finge a noi la vana gente Achea.
Sempre vario fu il cielo, e ſempre uguale
Fu de gli anni il tenor, che non va priva
Di vicende giammai coſa mortale;
Ma fur d' oro quei dì, perchè fioriva
Giuſtizia, e fede, e il fren teneano allora
Saggi Sovrani, onde ogni ben deriva.
Non conoſciuta, o non uſata ancora
Era la frode, o ſe pur' era in uſo,
Tanto allor ſi punia, quant' or s' onora.
Da i lupi uopo era ſol tener rinchiuſo,
Non dai cuſtodi cuſtodir l' ovile:
Io dico il ver, nè gli innocenti accuſo.

Le paſtorelle avvolte in vel ſottile
Ivan pei boſchi allor ſecure, e ſole,
Che non regnava amor, ſe non gentile.
Nè ſcaltre anch' eſſe (come alcuna ſuole)
Sapeano a più d'un credulo amatore
Divider guardi, o compartir parole.
Nè andava a la cittade il buon paſtore
Per ſoſtener il duro volto iniquo,
O le percoſſe del crudel Signore;
Ma correggeano ogni penſiero obbliquo
Le ſante leggi a giuſto Prence in mano:
Così viveaſi nel bel tempo antiquo.
Ah che troppo va il mondo oggi lontano
Da' priſchi eſempi: ah che fra noi vien data
Mercè, non che licenza, al vizio inſano!
Tu regni, invidia, e ambizion malnata:
Io ſe due capre ho più lanute, e belle,
Si rode, e bieco il mio vicin mi guata.
Sovra le antiche ognor frodi novelle
Creſcon con gli anni: sì dicea colui,
Mentr' io cacciava a paſcolar le agnelle.
Mar. Dunque, o tre volte avventuroſi nui.
Pur ecco i dì de l'oro a noi ſon preſti,
Nè ſempre avremo a invidiar gli altrui.
Pur' ecco regna il grande ALNANO. In queſti
Boſchi (io ſo, che non erro) ancor vedremo
L' auree virtudi, e i be' coſtumi oneſti.
O quai ſperanze entro del core io premo!
O quai veder gran coſe io mi prometto,
Se tarda alquanto de' miei dì l'eſtremo!
Aci. E giuſta è la tua ſpeme, e anch'io nel petto

Novi formando vo ſenſi, e deſiri,
Or che dal cielo è un tanto Prence eletto.
O venga il dì, che impietoſito ei giri
Su i noſtri campi un ſuo guardo corteſe,
E de' paſtori afflitti oda i ſoſpiri;
Oda le voci in van fin' ora inteſe,
Che del Reno, e de l' Idice fra l' onde
Oppreſſo alza d' Emilia il bel paeſe.
Oimè, che non conoſce argini, o ſponde,
Ma largamente erra pei campi intorno
La gran corrente, e ognor più ſuolo aſconde;
E groſſi alberi, e ville alza ſul corno,
E d' alto limo a turbar va le chiare
Acque, ond' era fecondo il bel contorno;
Sì che null' altro a' riguardanti appare,
Che giunco, e canna, o pur cerulea, e vaſta
Pianura; e ch' altro eſſer mai puote il mare?
E pende già ſu la cittade, e guaſta
Gli orti vicini. Abbandonate i ſolchi,
Fanciulle, ecco la piena a voi ſovraſta.
Ma non lunga ſtagion fia, che vi ſolchi
Co i remi il peſcator, be' campi amati,
De' paſtori già cura, e de' bifolchi.
Ecco il giorno verrà, che de' miei prati
Dirò, tornando a i cari ſiti eletti:
Riconoſcete, agnelle, i paſchi uſati.
M. Tuoi giuſti augurj il grande Alnano affretti,
Tu vivi, ed a più lieti anni ti ſerba.
Vien, ricovra frattanto entro miei tetti,
E avrai pel gregge tuo fermenti, ed erba.

MELIBEO *Pier-Jacopo Martelli.*

TITIRO *Eustachio Manfredi.*

Mel. TItiro, tu di largo ſaggio al rezzo
Nomi di verginelle a i boſchi inſegni
Sonar, lento giacendo a l' erba in mezzo,
Allor che noi da ſconoſciuti regni
Scender vediam ne' dolci campi, e ne le
Sudate meſſi, ahi, che feroci ingegni!
Che cinti d' armi il ceffo atro, e crudele,
Stringer fan de le madri al ſeno i figli,
E ridon feri de l' altrui querele.
Miſeri noi! quai timidi conigli
In van fuggiamo a gli umili tuguri,
Colle tremule man coprendo i cigli.
Ma nè rupe ſcoſceſa, od antri oſcuri,
O ſolitaria ſelva a noi ricetto
E' sì, che da tal viſta ne aſſecuri.
E i cari buoi col manſueto aſpetto,
Uſi a moſtrar l' ubbidienza al ſolo
Cultor de' campi, a noi cura, e diletto,
Or tratti a forza, e fuor del patrio ſuolo
Guidano ignoti, e bellicoſi arneſi,
E co' muggiti lor ne moſtran duolo.
Queſti ſacri a la pace almi paeſi,
Per qual colpa sì al Ciel vennero in ira,

Che ſieno, oimè, da fera gente offeſi?
Ah ben vid' io, che torbido ne gira
Lo Ciel ver noi con nova luce, e fella,
Che chioma ignea di rai dietro a ſe tira.
Primiera apparve a gli occhi miei la ſtella,
Su quel nero cipreſſo, e diſſi allora:
Ah forſe Arcadia mia non fia più bella.
Ma tu ſu la zampogna alma, e ſonora
Logori il labbro, e a vergini ſorelle
Da te cantate aggiungi IRAMA ancora?
Tit. O Mèlibeo, paſciam le pecorelle,
Guidiamle a l' ombra, a la fontana, al fiume,
E di buon latte empiam ceſte, e fiſcelle;
Senza cercar qual' aſtro in Ciel s' allume,
O che dimoſtri con le chiome ſparſe,
Quel, che novo ora ſplende oltre il coſtume,
Se pur mai novo aſtro laſſuſo apparſe,
E non come Ligurio afferma, e crede,
Girando venne in ſuo tempo a moſtrarſe.
Ma poco a me ne cal, che nulla fede
Ho in chi de l' avvenir ſi fa preſago,
Dietro cui sì gran turba andar ſi vede.
Io non ho, che due capre, e quel sì vago
Mio buon giovenco, e quando altri mel toglia,
Più povero ſarò, ma non men pago.
Faccia fortuna pur di me ſua voglia;
Ella il favor meco contempra, e il danno;
Poco mi diè, di poco anco mi ſpoglia.
O ſcenda il Franco, o l'Unghero, o il Britanno,
(E chi ſa dir quei nomi?) io ſiedo, e canto,
Nè ſto a cercar quel, che i gran Regi fanno.

Ed oggi, e chi potria tacere il vanto
D'IRAMA, e non per lei gonfiar l'avena,
D'IRAMA in queſto ſuol lodata tanto?
Che di celeſte ſpirito ripiena,
Corre a ſacrarſi al Tempio, e a noi s'aſconde,
E pur toccava il terzo luſtro appena!
Lei del Reno natìo lungo le ſponde
Chiaman le Ninfe a nome, e in queſte rive
IRAMA ogni antro, ed ogni eco riſponde:
Oimè, che fia di noi, che ſole, e prive
„ Di tua sì cara, e dolce compagnia,
Laſci piangenti, e ſenza te mal vive?
Ella le Ninfe, ella i ſuoi boſchi obblia,
Obblia la madre ſua dolce, diletta,
Nè pur s' arreſta a riguardar tra via.
Nè così ratta mai damma, o cervetta,
Che il crudo arciero tra le frondi ha ſcorto,
Com'ella fugge, e il piè tenero affretta.
Ma certo fia, che da l'occaſo a l'orto,
Perciò corra ſuo nome, e il ciel corteſe
Piova ſopra di lei grazia, e conforto.
Mel. Mentre la gioja tua sì fai paleſe,
Secondi il Ciel ciò, che il tuo carme adombra,
Ma quinci eſcan le gregge, or che diſceſe
Da gli altiſſimi monti maggior l'ombra.

RISPOSTA

DI EUSTACHIO MANFREDI

AL CAPITOLO

DI GIAMPIETRO ZANOTTI

Che comincia

Chi ha, come abbiam noi, le gambe, i piedi.

S' Io ci ſtudiaſſi tre giorni, e tre notti,
Standoci ſu ſenza mangiar, nè bere,
Certo ſo ben, caro compar Zanotti,
Non mi potrebbe un ſol verſo cadere
Giù da la penna mai, che foſſe degno
Ad un de' voſtri allacciare il braghiere.
Però ſe ben comincio, i' non m' impegno
A proſeguire in rima, e adeſſo adeſſo,
Com' io m' accorga, ch' io non do nel ſegno,
Faccio punto, e da capo, e vengo appreſſo
Stendendo in proſa il reſto de lo ſcritto,
Che non parravvi nè arroſto, nè leſſo.
Ma concioſſia che i buoni autor preſcritto
Abbian doverſi il metodo oſſervare,

Nè andar ſaltando da Roma in Egitto,
Dicovi, che nel mentre a deſinare
I' era qui tra queſte buone genti,
M' è il voſtro piego venuto a trovare.
Allora sì, ch' ho dimenati i denti
Infin che il prete ha ringraziato Dio,
E la tovaglia han levata i ſerventi;
E incontinente vinto dal deſio
Letta ho la ſopraſcritta, ed ho eſclamato:
Gnaffè, queſta mi vien dal compar mio.
Aperto il plico, v'abbiam ritrovato
Duo gran ſonetti in carta imperiale,
Che parean due lenzuola di bucato.
Uno era quel, che ha fatto quel cotale
Là di Perugia che (Dio mel perdoni)
Mi par con riverenza uno ſtivale.
Pur ve ne ho grado, che in queſte ſtagioni
Un po' di carta ſtimaſi un teſoro,
Tanto è il furor de' fichi, e de' meloni.
E ſe coſtì qualch' altro Barbaſſoro
Vi foſſe in ſu l' andar di quel Poeta,
Ne pagherei le rime a prezzo d' oro.
Quell' altro poſcia, ſenza eſſer profeta,
Riconoſciuto hallo ciaſcun per voſtro,
Non ſol perch' avea a' piedi il G. P. Z.
Ma per quell' aureo ſtil, che al tempo noſtro
Guſtan sì pochi. Che ſia benedetto
Quel, che vi vende la carta, e lo 'nchioſtro.
A parte eravi poi l' altro ſonetto,
Che di ſua propria man ſcritto m' invia
La mia dolce Comar, sì puro, e netto.

Sia benedetta Madama Maria,
Ch' oltre il farla gentil, bella, modeſta,
E come un' Angioletta umile, e pia,
Un ingegno le poſe entro la teſta,
Qual trovar ſi potrebbe a gran fatica
Ne l' età ſcorſe, e non vi dico in queſta.
Io vi ſo dire, che la non s' intrica
Nel compartire colle rime i ſenſi,
E come poi verſeggi, Iddio vel dica.
Laſciando ſtar gli altri ſuoi pregi immenſi
Dal ciel largiti, come canto, e ballo,
Ricamo, e ciò, che a donna più convienſi,
Dì, ch' ella metta mai le dita in fallo,
Quando il cembalo tocca, o che ineſperta
Cambi de' taſti per lo nero il giallo!
Ma noto io ſol quel ch' ella vale, e merta
Sopra il ſuo ſeſſo, e non quello, che ſanno
Ancor Lucrezia, e Agneſe, e Menga, e Berta.
O quella sì, che ſenza darmi affanno
Torre' mela a merenda, a pranſo, a cena,
Non dico un giorno, o due, ma tutto l'anno;
E mi farebbe ritornar la vena
Di poeſia, che adeſſo i' ſto tre ore
Intorno a un verſo a faticar di ſchiena.
Sì che vi ſiete fatto poco onore,
Anzi ſquadrato i' v' ho per un omaccio,
Maſſime eſſendo ſuo fratel maggiore,
A proverbiarla con quel ſonettaccio,
Che degno è d' andar proprio al caviale,
E direivelo ancora ſul moſtaccio.
La coſa è ſtata inteſa molto male;

Ma laſciam pure andar queſto da parte;
E omai veniamo al punto principale;
Dico al capitol voſtro, che due carte
É lungo, e più dove moſtrar volete,
Con ogni induſtria più fina de l'arte,
Che di mangiarmi il mio diritto avete,
E ch' io debbo ſoffrirlo ad ogni patto,
Anzi andarmi a impiccar, ſe non ci ſiete.
O queſto sì, che da dover m' ha fatto
Sudar la fronte, perchè troppo è duro,
Ch' io mi debba per voi ſpiantare affatto;
E voi mettete il negozio ſecuro,
E m' uſcite con certi ſillogiſmi
Da far batter la teſta per lo muro;
Ma io per me gli ho tutti per ſofiſmi,
Ed un per uno a diſtrugger li toglio
Con la ſcorta de' loici aforiſmi.
E per levar di mezzo ogni imbroglio,
Piantiamo pria la noſtra concluſione:
Che meco a deſinar più non vi voglio.
Nè vi penſaſte, che ſenza ragione,
E ſenza il detto mio poter provare,
Così parlaſſi a guiſa d' un poltrone.
Primieramente c' è che la Comare
Me lo divieta; e voglio, che ſappiate,
Che per ſervirla i' mi farei ſquartare.
E poi queſt' anno ſon ſcarſe le entrate,
É ſopra tutto coſta caro il pane,
E voi ſapete ben ſe ne mangiate:
Che così pur Dio vi mantenga ſane
Le reni; come avete un appetito,

Che rinforza vie più d'oggi in domane.
E dite poi, ch'i' non andrei fallito?
Ben fallirebbe altr'uomo, ch'io non ſono,
Che ad ogni pranſo vorreſte un convito.
Che poi vi lamentiate, io vel perdono.
Di far menſe sfoggiate non mi glorio;
E mi piace più toſto il poco, e buono.
Sempre avrò in mente il dì di San Gregorio,
Quando per due facchin mandar convenne,
Sol per recarvi un piatto in refettorio.
Feci quel, ch'io potea, ma che n'avvenne?
Cinquecento fritelle in un iſtante
Sparir mi feſte, com'aveſſer penne.
Ma fra tante ragioni, e tante, e tante
Notate queſta, ch'io ci fo gran caſo,
E in queſta inſiſto come un Z....
Voi dovete ſaper, ch'io ſon rimaſo
Senza quattrini, però che giocando
Il Dottor Mazza m'ha pelato, e raſo.
E non accade dir, che al mio comando
M'abbia un zecchin laſciato, od una ſola
Piaſtra, almen da poterla andar moſtrando;
M'ha vendemmiato, come una gragnuola;
Talchè ridutto hammi a giocare a ſtoppa
Il buco d'un quattrin ſu la parola.
E qui pur'anco nel più bel m'intoppa
Il gioco: verbi grazia ho un ſette, e un fante:
Manca il cavallo; viene un altro, e ſtoppa.
Ed io reſto poi lì come un furſante,
Ed a queſt'ora ho debito un bajocco,
Nè il modo ho di poter tirar più avante,

Che un quattrin da coſtor già mai non tocco.
E gran mercè, che poco or mi biſogna;
Finchè con quel di SISTO io vivo a ſcrocco.
Ma come prima tornerò a Bologna
I' mi vedrò impacciato, e mi rincreſce
Vie più del danno, che de la vergogna.
Che, o ſia giorno da carne, o ſia da peſce,
Alla mia borſa convien dar di piglio,
Altrimenti mangiar non mi rieſce.
Sì che, Compare, i' vi do per conſiglio;
Ora che avete i miei ſucceſſi inteſi;
Che dal mio deſco vi prendiate eſiglio.
Godete il Bottazzoni un po due meſi,
E appreſſo il Lapi, il Piccioli, il Saletti,
E non fate ſtentar più l' Amadeſi.
Ma noi ſiam'oltre a cinquanta terzetti,
Ed al fin de la carta anco ſon giunto,
Onde ſcriver conviemmi i verſi ſtretti.
Dunque tempo ſarà, ch' io faccia punto,
Dopo che avrovvi per mille fiate
La man baſciata, e finalmente aggiunto,
Che la comare mia mi ſalutiate,
E il figlioccio, e la madre, con madama,
Sorelle, e figli, e s' è in Bologna, il frate,
E Don Ercole voſtro, che tant' ama
Le ſacre muſe, e a gir le voglie ha pronte
Per ogni via, per cui la gloria uom chiama;
E Franceſchin, che ſu per l' erto monte,
Affretta voſco le veloci piante,
Nè fra voi dir ſi ſa qual più ſormonte,
Tanto amendue ſiete traſcorſi innante.

ORAZIONE

IN LODE

DI S. PETRONIO

Fatta, e recitata dall' Autore nell' Accademia dei Difettuoſi agunati l' anno 1713. nella perinſigne Baſilica al detto Santo dedicata.

ONeſto, e lodevol piacere è quello, che negli uomini nati in inclita, ed illuſtre Città ſi riſveglia dal conſiderare la grandezza, e lo ſplendore della loro patria, e quanto più ſi adoperano, e s'affaticano eſſi per farla comparire adorna, e magnifica, tanto a me pare che più partecipi della umanità vengano a dimoſtrarſi. Per la qual coſa meritamente umaniſſimi ſiete voi riputati da tutti, Cittadini Bologneſi, che tanto diletto ſolete prendere, e tanto intereſſe nella gloria della voſtra bella, e fortunata Bologna; per cui cagione, neſſuno, cred'io, tra voi ſi ritrova, che, del ſuo natale pentendoſi, invidia porti a coloro, che in qualſivoglia altra formoſa, ed onorata parte lo hanno ſortito. Nè ve-

ramente dovete voi dubitare, che di coteſto amor voſtro sì parziale, e sì tenero, fia alcuno che vi riprenda, ſiccome di debil paſſione, o di malamente collocata; anzi pur tutti ad una voce confeſſano, che la patria voſtra è ben degna di quelle lodi, che in ogni luogo, ed in ogni tempo vi affaticate di darle. Imperciocchè ſe l'antichità dell'origine, e la fama de' preteriti fatti riguarderemo, poche Città poſſiamo annoverare, che l'abbiano, non voglio dire pareggiata, ma almeno vinta di lunga mano; ſe la vaghezza del ſito, la frequenza del popolo, la fecondità delle campagne, la gentilezza degli abitatori, pochiſſime; pochiſſime ſe la gloria delle lettere, l'onore delle buone arti, ed ogni altro pregio di ſenno, ed intelletto. Ma comecchè un sì dolce affetto, e fra voi sì comune, non tanto a naturale iſtinto, quanto a maturo giudicio, e a perfetta cognizion del vero ſi debba riferire: con tutto ciò io più addentro ne' voſtri ſentimenti penetrando, mi ſo lecito di recarla a più alta, e più miſterioſa cagione, cioè a riconoſcenza, a gratitudine, a divozione verſo colui, dal quale traſſe la Città voſtra la maggior parte de' ſuoi ornamenti, e per cui opera ſall alla preſente fama, e grandezza. Io dico del voſtro gran Padre, del voſtro buon Paſtore, del voſtro Santo avvocato Petronio. Padre veramente di queſta Città, la quale molto più, che a tutti gl'illuſtri ſuoi figli, e più eziandio, che a' ſuoi primi fondatori, ella è

tenuta. L' abbia altri col piantarvi la ſede reale fatta Donna, e Signora di tutta la Toſcana; altri d'altiſſime torri, e ſuperbi edifizj abbellita; altri v' abbia tratti in trionfo Re prigionieri, ſoſpeſi alle ſue porte i trofei delle ſpoglie nemiche, e ne abbia portato per l' Italia colle armi il terrore; altri in fine colla chiarezza dell' ingegno, o col fregio delle più alte dignità per lui ottenute ne abbia fatto giunger il grido per tutta la Terra. Io poſſo più veramente dire, che non vi ha in lei alcuna vera grandezza, della quale non debba ringraziare il ſuo veneratiſſimo Protettore Petronio, ſiccome prima origine, e larghiſſima ſorgente d' ogni ſua felicità. Sicchè rallegratevi pure, e giubbilate della voſtra ſorte, Cittadini di Bologna, che ciò far non potete ſenza ringraziare, e lodare il voſtro Santo Benefattore, il quale sì ardentemente ſi adoperò mentre viſſe per molti anni, e sì benignamente ancor dopo morte dal cielo la riguarda, e la protegge, che ſuo dono meritamente può dirſi ogni voſtro bene, ſua opera ogni voſtra ventura. Così poteſs' io nel brieve tempo, che a ragionar mi vien dato, tal vigore d' ingegno, tal gravità di ſentenze, tal dignità di parole indurre nella orazion mia, qual, e quanta all' altezza dell' argomento ſi converrebbe, come ſon certo che infiammerei gli animi voſtri di zelo, e di carità; o piuttoſto il mio troppo freddo, forſe, e ſconoſcente accenderei tutto d' amore verſo il Santiſſimo Tu-

telare della Città voſtra, anzi della mia dirò pure, perocchè in eſſa nato, e nodrito, la ſua mercè, ſon pure qual' io mi ſia. Io confido nulladimeno che ove in me mancherà arte, ed eloquenza, ivi prenderà le mie veci la pietà voſtra, e la divozione, e che le lodi del voſtro comun Padre per eſſervi dalla debole, e fioca mia voce eſpoſte, non laſceranno di ſuonar dolcemente ai voſtri orecchi, nè di penetrare nel voſtro cuore.

Se io voglio, Uditori, darvi oggi a divedere qual foſſe Petronio verſo di voi, non mi giova dilungarmi punto nel farvi conoſcere qual egli ſi foſſe verſo di ſe ſteſſo; imperciocchè ſe delle ſingolari, e divine ſue virtù entraſſi a far menzione, una delle due coſe neceſſariamente accaderebbe, che voi o per la mancanza del dire ſcarſo, e mal iſtruito mi riputereſte, o per la ſoverchia lunghezza importuno. Io ſo che gli Annali, e le Storie di queſta Città ſono pieni degli eroici ſuoi fatti. V' ha più d' uno, che gli ha diligentemente raccolti ſcrivendone la vita, e più d'uno eziandio, che con diſteſa, e copioſa orazione ne ha abbracciate le lodi. Che più? Non è queſta quell'auguſta Baſilica, nella quale pur ciaſcun anno voi volete aſcoltarle dalla bocca de' più ſcelti, più rinomati Dicitori, che allora finalmente ſi credono di aver riportato il maggior frutto di loro fatiche, e procacciato a ſe ſteſſi il maggior credito nell'arte del ben parlare, quando in queſto luogo, e da

queſta

queſta Bologneſe udienza ſono ſtati con favorevol giudizio aſcoltati? Certo sì; e parmi di udire, che le mura, le mura ſteſſe di queſto gran tempio, e gli archi, e le colonne, e gli altari vadano tuttavia ripetendo quel sì ſanto, e sì glorioſo nome, che sì ſpeſſo odono riſuonare nelle preci de' Cittadini, ne' panegirici degli Oratori, negl' Inni de' Sacerdoti. Per la qual coſa mi convien tralaſciare, com' egli eletto fin da bambino, e dal Cielo con manifeſti prodigj a grandi, e memorabili coſe chiamato ſpendeſſe i più teneri anni non meno negl' eſercizj delle lettere, che in quelli della pietà; come poi adulto menaſſe nella più grande, e forſe nella più diſſoluta corte del mondo, qual era quella di Coſtantinopoli, una vita innocente, ed angelica; come ſazio, e faſtidito, avvegnachè non mai guaſto, o corrotto dalle luſinghe del mondo procacciaſſe d' apprendere nelle ſolitudini della Tebaide da que' Santi Anacoreti le maſſime della più ſevera penitenza; come datoſi ad illuſtrare co' proprj ſcritti, e le verità evangeliche, e la Criſtiana Morale, fra' Dottori eccleſiaſtici riguardevole, ed onorato luogo otteneſſe; come pellegrinando nuovamente, e a Geruſalemme trasferitoſi, viſitaſſe ad uno, ad uno i luoghi conſecrati col Sangue del Redentore, deſcrivendone, e miſurandone con ſomma cura ogni menoma parte; come infine chiamato all' amminiſtrazione delle pubbliche coſe, profondeſſe in grembo a' poveri

quei teſori, che a lui non meno per la paterna eredità, che per la ſua carica abbondantiſſimi pervenivano. Tutto ciò, che finora vi ho accennato, con molto di più, che la brevità del tempo mi coſtringe a tacere, non fu che un primo ſaggio, e come una ſcuola di quelle virtù, che apprender gli conveniva per gran ventura di queſto popolo, a cui reggere per divina diſpoſizione veniva chiamato. E veramente non favore d' amici, non grazia di patenti, non briga di cortigiani, non alcun' altra umana opera fu quella, che a sì illuſtre dignità lo conduſſe, ma Dio, Dio manifeſto, e preſente favellando in ſogno per bocca del Principe degli Apoſtoli al ſuo Vicario in terra Celeſtino, ſegli ſapere ritrovarſi ſenza capo la Chieſa di Bologna per la morte del ſuo Santo Veſcovo Felice; eſſere in viaggio Oratori di quella Città, che venivano per domandargli nuovo Paſtore; aver egli preſcelto colui, al quale un tanto carico voleva che foſſe appoggiato; non dover tardar molto a giunger in Roma Petronio, ſpeditogli dall' Imperadore per diviſare i mezzi da por freno alla naſcente Neſtoriana Ereſia: a lui la Chieſa vacante conferiſſe, a lui la cura di quel dolente, ed afflitto popolo commetteſſe. Che queſto non foſſe ſogno, ma vera, ed indubitata viſione, ben fu chiaro nel vegnente giorno, nel quale ricevutaſi dal santo Pontefice, quindi l' ambaſciata di Ceſare, quindi quella de' Bologneſi, inteſe

ad un tempo medeſimo e la neceſſità di riempir la vota ſede, e qual foſſe quegli, a cui un tanto onore era per divina volontà riſerbato. Ma per raccorre omai, e riſtringere in brieve quel, che a dir mi propoſi, e che l'anguſtia del tempo di dire mi permetterà de' benefizj del Santo Veſcovo al ſuo gregge compartiti: quattro reputo io, che ſieno le prerogative, che ad illuſtrare, e a render nobili le Città ſi ricercano, e per le quali ſpecialmente fra molte, e molte altre ſi diſtingue la Città noſtra; magnificenza, poſſanza, ſapienza, e religione; delle quali convenendomi dimoſtrare come Petronio foſſe primo, e principale Autore fra voi, priegovi, che mi ſia lecito, non coll'ordine de' tempi, ma coi generi delle coſe compartire, e condurre a fine l'orazion mia. Magnifica ſenza dubbio fu queſta Città, mentre dagli antichi ſuoi Re venne abitata; ma tra per le incurſioni ſtraniere, tra per le inteſtine diſcordie ben preſto venne a tale, che avvilito, e quaſi ſpento del tutto rimaſe il ſuo grido. In queſto ſtato non potè ella ſoſtenere l'empito de'Galli, che lei inſieme con tutta la Toſcana ſottomiſero, i quali fatta la principal ſede di loro nazione, alquanti anni in loro podeſtà la ritennero, e l'antico nome di Felſina in quello di Bologna mutato, fu ella per anco tenuta illuſtre, ed onorata; finchè tentata dall' armi Romane, e pur di nuovo percoſſa da Galli, ed ora dagli uni, ed ora dagli altri crudelmente guaſta, e ſtraziata, ſeguitò in fine

col rimanente del mondo la Romana fortuna? Qui parve pure, che dalle paſſate calamità, e dagli ſtrazj ſofferti riſorgeſſe alquanto, e ſi ricreaſſe; ma a qual Città, o a qual parte d'Italia, anzi d' Europa tutta perdonò il ferro, e il fuoco de' Goti? Quali argini, quali ſponde non traſſe ſeco a rovina, e non iſvolſe quello ſtrepitoſo torrente ſceſo dal ſettentrione ad innondare la terra? Quale allora de' tuoi Santuarj, o Bologna, non fu profanato? Qual Tempio non arſo? Qual palazzo non diroccato? Qual vergine dalle impure, e ſcellerate mani de' ſoldati non contaminata? Qual erario non rubato? Qual teſoro da' Goti ladroni non diſepolto? Miſera, e dolente Città, data in preda a ſuperbo vincitore tal foſti allora quando il tuo benefico Padre nel ſeno accoglieſti; per modo, che le prime voci, ch'egli ſi udì d' intorno dal diletto ſuo gregge, furono ſtrida, e ſingulti; e le prime pompe, che veder gli feſti al ſuo arrivo furono le tue Chieſe abbattute, e piangenti i Sacerdoti, e i ſacri vaſi diſperſi, e buttati per terra, nè veramente ſi deve dire, che in Bologna, ma nelle ruine di Bologna, e ne' campi, dove ella era ſtata, il primo ricovero, e la paſtoral ſede gli concedeſti; ned' egli riſtoratore, ma primo tuo fondatore meritamente ſi dee chiamare. E nel vero con tanta cura ſi diede egli a riparare a i paſſati oltraggi, tanto dall' Imperiale erario ricavò, e tanto ſpeſe nei pubblici, e ne' privati edifizj, ch' io non ſo

qual meriti maggior meraviglia, o l'ineſtimabile ſua carità nel ſoccorrerla, o la grandezza dell'animo ſuo nell'accingerſi ſolamente ad una sì grande intrapreſa. Perocchè non ſolamente volle riſtorarla, ma darle anche più bella, ed onorata forma, nè fu contento di renderla comoda, ed abitabile, ma render la volle grande, e maeſtoſa. Per lui i belliſſimi Templi, per li quali non invidia alcun'altra Città dell'Italia, incominciarono a ſorgere; per lui gli ampj, e ſpazioſi portici, donde tanta vaghezza, e tanto ſplendore acquiſta, ſi videro diſegnare; per lui dal brieve, e riſtretto giro convenevole alla ſua paſſata fortuna, dilatata, e a più doppj fatta maggior di ſe ſteſſa, nuova, e maravigliosa Città in pochiſſimo tempo rinacque. Quella parte, che rivolta a mezzo giorno vagheggia le vicine ameniſſime collinette; quella, che ſi vede il ſol naſcente, e ſcopre le torri della Flaminia, quella, che ſi ſtende all'occaſo verſo l'Emilia, e la Lombardia; quella, che da ſettentrione verſo il Pò, e le pur troppo vicine paludi è diſteſa, furono piccoli, ed anguſti borghi, e parte nude, ed aperte campagne, ed ora nel giro delle nuove mura, par che ſi moſtrino le più ricche d'edifizj, e le più frequenti d'abitatori. Durano, durano ancora i veſtigj delle quattro antiche porte conſecrate dal Santo Veſcovo con alzarvi altrettante croci, dalle quali agevolmente ſi riconoſce qual foſſe l'antica Bologna, la diſtanza delle cui porte con corta oc-

chiata si misurava. Ma quello che rende l'opera di Petronio non pur magnifica, ma del tutto ammirabile, si è il considerare, che nel tempo medesimo, in cui egli teneva tutto l'animo, e tutto il pensiero a quella rivolto, le barbare Nazioni, che avevan innondata poc'anzi, e che tenevano tuttavia con frequenti irruzioni sconvolta l'Italia, attendevano a guastarne, e a distruggerne le più belle, e le più rinomate contrade, e scorrendo col foco alla mano, non a castello, non a terra, non a città alcuna perdonavano; per modo che tempo non parea quello di ornare, e di abbellire, ma ben piuttosto di abbandonare, e di lasciar vuote le abitazioni degli uomini. E pure io non leggo, Uditori, che vivendo Petronio la costoro ferocia contra la vostra patria si rivolgesse; si raggirò veramente più, e più volte quella orrenda, e minaccioſa tempesta sopra de' vostri campi, ed altamente muggendo diede segno di sterminarli; ma il favor di Petronio, quasi soffio d'aura celeste dileguò ad un tratto la crudele procella, e come se un bel cerchio di tranquillissimo sereno fosse sopra la città vostra comparso, scaricossi intorno intorno la Gotica, e la Vandalica rabbia, senza che da' campi vostri scuotesse nè fiore, nè frutto. Udivansi le terre dell' Emilia poste crudelmente a sacco da' barbari; e Bologna di un magnifico tempio arricchita. S'intendevano, e fin di quà, per così dire, si vedevano il fumo, e le faville d'Aquileja de-

ſolata, ed ardente; e Bologna cinta di nuove mura, coronata di nuove torri, adorna di nuove porte. Nè maraviglia fia queſta, a chiunque la fermezza, e l'immutabilità delli divini giudizj riguardando rammenteraſſi del modo ſovrumano, con cui Petronio a queſta Epiſcopal Sede era ſtato chiamato; imperciocchè non l'avrebbe certamente il miſericordioſiſſimo Dio a queſta dignità ſollevato, per farnelo toſto diſcendere colla ruina della città a lui commeſſa; nè la greggia confidata gli avrebbe per poſcia diſperderla; nè infine mandatolo a conſolare l'afflitto popolo per gravarlo, ed opprimerlo da lì a poco con nuove, e più lagrimevoli calamità.

Ma ſe il piiſſimo Veſcovo nè ſpeſa riſparmiò, nè fatica per render magnifica, ed ornata la città ſua, molto più adoperoſſi per farla ſopra l'altre vicine doviziosa, e poſſente; acciocchè alcuna parte non le mancaſſe di quelle, che a renderla per ogni conto ragguardevole ſi richiedevano. Quindi fu, che impiegando coll'Imperadore Teodoſio a pro dell'amato popolo tutto il ſuo credito, e tutta la ſua eloquenza, ampio, e ſpazioſo territorio le ottenne, e le vicine cittadi, e caſtella le ſottomiſe, a tal che da Senio a Scultenna, e dal Pò al più alto giogo dell'Appennino, vaſto certamente, e fertile, e popolato paeſe da lei ricevette le leggi, e a lei offerſe i tributi. Allora fu, che con nuovi, e più provvidi ordini cominciarono ad amminiſ-

ſtrarſi le pubbliche coſe. Allora onore, e podeſtà ſi accrebbe ne' Magiſtrati; allora dignità, e ſplendore ne' padri; allora coteſto alto, e generoſo ſpirito ne' petti Bologneſi racchiuſo, e fin a quel tempo quaſi addormentato, e ſepolto, largo campo ſi vide aprire a nuove, e memorande intrapreſe. Per la qual coſa ſe poi crebbe a tanto la Città voſtra di poterſi innalzare in fiorita, e poſſente Repubblica; ſe molte volte domò, e manomiſe le città della Flaminia, molte ſconfiſſe gli ſtranieri eſerciti a ſuo danno confederati; molte portò le arme fin nel cuore delle lontane nemiche provincie, tutto dee recarſi, Uditori, a chi primo da que' deboli, ed oſcuri principj in alto, e ſublime ſtato la ſollevò. Ma che parlo io de' principj, come ſe dopo quel tempo non l' aveſſe tuttavia il Santo Veſcovo indefeſſamente dal Cielo in ogni inſulto, in ogni pericolo, in ogni più rilevante occaſione difeſa ſempre, e ſalvata? Egli, egli le inſidie alla ſua diletta città ordite da Galeazzo Viſconte a' cittadini fe' manifeſte, e l' eſercito per lui raccolto ruppe, e volſe in fuga; e queſto tempio, in cui vi ragiono, è un grande, ed illuſtre voto, che ne rinnova tuttavia la memoria. Egli col voſtro ſtendardo alla mano viſibilmente ripulsò più, e più volte da queſte mura gli aſſalti nemici. Egli a Giulio ſecondo ſommo Pontefice apparſo, lo ſpinſe a prender l' arme per liberar dal tirannico giogo l' oppreſſa Città, la quale

impresa felicemente a fine condotta, vide la Città stessa quel supremo Pastore dinanzi a cotesto Altare prostrato darne gloria all' Autore di sì felice successo. Molte cose mi convien tralasciare, Uditori, e molte toccare alla sfuggita per non istancare col soverchio mio dire la pazienza, e l' umanità vostra; onde passando a quella terza, e vie più delle prime illustre prerogativa, che da considerar mi proposi, cioè alla Dottrina, e agli studj delle umane, e divine cose, larga, ed abbondante materia veggo io farmisi innanzi, e alla quale altro genere d'orazione, o certamente altro oratore, ch'io non sono, ed altra eloquenza bisognerebbe per trattare come conviene, e per dimostrare anche in questa parte, quanto singolar benefizio il vostro santissimo Vescovo v'abbia dispensato. Sebbene m'accorgo io di potere assai acconciatamente in un sol motto raccorne, e compendiarne tutto il merito, e tutta la lode, se dirò, che egli con autorità da Teodosio Cesare per lui interceduta fondò l' universita di Bologna. Imperciocchè qual città, qual provincia non dirò in Italia, o in Europa, ma in tutto l' amplissimo spazio della terra si trova, qual popolo così rozzo, e dalla umanità, e dalla cognizione delle cose lontano, qual angolo sì impenetrabile, e sì nascosto, ove la fama di questo fioritissimo studio non sia pervenuta, nè solamente pervenuta, ma con meraviglia, e con amore, anzi con riverenza, e con venerazione, se non forse in alcun luogo con

vera, ed impotente invidia, aſcoltata? Nè crediate, che i preſenti Greci, o noi Italiani, e le altre nazioni ancora ſi vantino, e ſi rallegrino della memoria de' loro antichi legislatori, ed abbiano in bocca più Licurgo, e Solone, e Romolo, e Numa, e Ulpiano, e Paolo, e Teodoſio, e Giuſtiniano, e non eſaltino ugualmente, e non alzino fino alle ſtelle i nomi di coloro, che da queſte Bologneſi Cattedre hanno ſacroſante leggi a tutto il mondo interpretate; da quali come da puriſſimo, e larghiſſimo fonte ogni rettitudine ne' giudizj, ogni fede ne' negozj, ogni ſicurezza nelle pubbliche, e nelle private coſe è provenuta? Che dirò degli ſtudj della eloquenza, che di quelli della filoſofia, che dalle divine lettere, che d'ogni altra maniera di ſapienza, e di dottrina? Non ſi ſono forſe veduti ſopra dieci mila ſcolari d'ogni popolo, d'ogni lingua, d'ogni nazione empiere ad un tratto, non pur le logge, e le ſcale delle qui contigue magnifiche ſcuole, ma i portici, e le ſtrade, e le piazze, tutti pendendo dalla bocca di quei celebri, ed immortali uomini che da ciaſcuna parte del mondo per voi chiamati, e con generoſi ſtipendj invitati, da queſte cattedre in ogni ſorta di diſciplina gli ammaeſtravano? Qui la Grecia per rinvenirvi un'altra Atene, qui l'Egitto per ritrovarvi un'altra Aleſſandria, qui la Sicilia per ammirarvi un'altra Siracuſa a gara concorſero. Non mancano nel voſtro Ginnaſio i monumenti, anzi manca ora-

mai il luogo a' monumenti ſcolpiti tuttavia co' nomi, e fregiati colle inſegne e dei Daci, e degl' Illirici, e de' Britanni, e de' Perſi, e degl' Indi; nè ſi leggono nelle iſtorie sì toſto approdate le navi d' Europa in America, che ſi veggono in queſte pareti intagliate le diviſe di quella barbara gioventù, cui non la lunga, e diſaſtroſa navigazione, non gli ſcogli, e le procelle dell' Atlantico mare ritener poterono, che non correſſero ben toſto ad apprendere dalla madre degli ſtudj la gentilezza, la ſapienza, l'umanità. Quindi v'hanno tante illuſtri Accademie per voi iſtituite, quindi tanti eccellenti volumi per voi pubblicati, quindi un tanto numero di ſapientiſſimi cittadini alle ſupreme dignità innalzato, quindi quell' onoratiſſima teſtimonianza, che può ſola tener luogo di tutte le altre, di Gregorio nono ſommo Pontefice, il quale avendo le eccleſiaſtiche leggi, e i decreti de' ſuoi anteceſſori, che qua e là andavan diſperſi in uno raccolti, e per ordin diſpoſti, e formatone un ſol corpo, qual venerabile, e ſacroſanto volume, che tutto il diritto canonico conteneva, volle alla Bologneſe Univerſità nominatamente indirizzare. Io ſo bene, Uditori, che alcuni ſono ſtati, i quali non potendo in altra guiſa lo ſplendore di queſto inſigne ſtudio oſcurare, hanno poſto in dubbio l' antichità ſua, e togliendo al noſtro buon padre Petronio il merito d' averlo fondato, a più freſchi, e più vicini tempi ne hanno l' origine riferita.

Ma qual argomento ne recano in prova coſtoro? Niun altro certamente, che il non poterſi per noi moſtrare il Ceſareo Diploma, nel quale la fondazione dello ſtudio, ed il privilegio di eſſo ſi contenga, e il non doverſi, come eſſi dicono, creder di leggieri un fatto, che preſſo gli antichi ſcrittori vien paſſato ſotto ſilenzio. A i quali ſe da livore, e da mal talento condotti così ragionano, non fa meſtieri dar altra riſpoſta; ſe da troppo ſottile, e cavilloſo ingegno ſon moſſi, onde paja loro non potere eſſer vero ciò, che con autentiche, ed indubitate ſcritture alla mano loro non ſi fa chiaro (de' quali ingegni forſe più del dovere abbondante è l'età noſtra) dubitino pure a loro poſta di ciò che la barbarie, e la traſcuraggine di que' ſecoli non laſciò che ſi ſcriveſſe, o di ciò, che fiamme divoratrici de' pubblici documenti di queſta città non permiſero che ſi conſervaſſe. Noi certamente, noi d' un' antichiſſima tradizione de' noſtri maggiori, noi d' un fatto regiſtrato in tutte le noſtre cronache, intagliato nelle noſtre lapide, nè mai, ſe non da poco tempo addietro, poſto in torbido dalla garrulità di coloro, che critici chiamar ſi fanno, nè vogliamo, nè poſſiam dubitare. E quando pure queſta Univerſità a titolo di fondazione di Petronio non foſſe (il che giammai con ſalde prove dimoſtrar non potranno) ſua certamente ella è ſempre ſtata per protezione, ed a lui fin da tempo immemorabile conſacrata; nè altro

dopo il divino nome nelle letterarie funzioni ſi invoca, che il ſuo, nè d'immagine, che della ſua, vanno le tabelle del pubblico ſtudio adorne, e fregiate. Egli è, che da queſta chieſa, e da coteſto altare volgendo ſulla vicina reſidenza di quelli benigniſſimi, ed amoroſiſſimi ſguardi non meno alla gioventù ſottigliezza, ed acume, che a maeſtri intelletto, ed eloquenza influiſce; e aſcoltando le dottrine, che qui s'inſegnano, non mai da errore, o da ſoſpetto alcuno d'errore contaminate, ma veraci, e pure, e ſincere, è da credere, che ne gioiſca, e ne abbia colaſsù gloria, e trionfo. Imperciocchè io non credo, Uditori, che in alcun di voi entrar poſſa queſto penſiero, che per eſſer a tempi noſtri quell'antico concorſo, e quella frequenza di gioventù nell'Univerſità noſtra ſcemata, ſieno per avventura la protezione, e il favor di Petronio verſo di quella diminuiti. Dirittamente non giudicherebbe, chi in sì fatto modo ragionando attribuiſſe a colpa della città noſtra l'altrui tiepidezza negli ſtudj, e noſtro faceſſe quello, che de' corrotti, e peſſimi tempi è difetto. Sempre florida, e ſempre di rari ingegni ripiena, ſempre maeſtra del rimanente del mondo è l'Univerſità di Bologna. Ella accoglie, ed accorrà ſempre chiunque a lei ricorre per iſtruirſi in qualſivoglia maniera di dottrina; nè il ſuo benigniſſimo Protettore le laſcia mai venir meno chiari, ed eccellenti cittadini, atti non pure ad illuſtrare queſte cattedre, ma ad

empire ancora, ed onorare le ſtraniere. Ecco in queſti tempi, e in queſto anno medeſimo, ch' io ne ragiono, non ſenza gara della pubblica, o della privata generoſità inſtituito, ed aperto un nuovo campo agl' ingegni non meno de' noſtri, che degli ſtranieri per coltivar qui, ed apprendere quelle dottrine, che nelle altre città d'Italia parevano gli anni addietro non poco avvilite. E ci dorremo che lo ſtudio non ſia in Bologna qual egli fu un tempo? No certamente, nè l'amor delle lettere è qui rallentato, nè ſtanca la mano di Petronio dal diſpenſare tutto il ſuo favore ad un' opera, che ſempre ha riguardata con paterna infaticabile tenerezza.

Ma come nelle città la magnificenza diſgiunta dalla forza non è durevole; nè queſta ſenza l' indirizzo della ſapienza può eſſere efficace, così tutte e tre le qualità ſopraddette non poſſono ornar la Repubblica che d'un falſo, ed immaginario bene, ove non abbiano per principale, e ſaldo fondamento la pietà, e la religione. Quindi fu che il glorioſo noſtro Veſcovo, per tutto ciò, che in vantaggio del ſuo amato gregge avea fatto, nulla giudicò avergli giovato ſe inſieme con gli altri benefizj non ſantificava, e non rendeva cara, ed accetta a Dio la ſua Bologna. Nel vero non ſi denno i Santi propriamente d' altra coſa lodare, che dell' eſercizio delle criſtiane virtù; nè d'altro bene convien pregarli, o altro piace loro d'averci ottenuto,

che l'incamminarci a loro imitazione nelle buone e ſante opere; onde io mi accorgo, che tutto il mio paſſato ragionamento non altro può rendere a Petronio che una imperfetta, e mondana gloria, non quella più grande, e più vera, che a lui ſi conviene; ed io non ſo quale ſcuſa potrò riportare dalla voſtra umanità, Uditori, che avendo tutto il tempo datomi ſpeſo nel parlare di quegli altri illuſtri ſuoi fatti, mi trovo ora mancare il tempo per ragionare di queſto. Per altro baſta rivolger gli occhi intorno per veder tuttavia quanto gli foſſe a cuore di ſantificare queſta città. Non v'ha pietra da lui poſta ſopra pietra, che della ſua pietà con miſterioſi ſegni non favelli. Gli avanzi degli Arianiſmi errori da lui ſpenti, e abbattuti; tante chieſe da coloro profanate da lui al divino culto reſtituite; tante di nuovo erette, e fra tutte, quell' inſigne Baſilica, ove ogni miſterio della divina Paſſione rappreſentò, piantando in Bologna, com'egli dir ſoleva, una nuova Geruſalemme, dimoſtrano abbaſtanza qual egli trovaſſe queſta città, e qual la laſciaſſe. Nè contento di tutto ciò ecco egli torna di nuovo in Paleſtina, torna a baciare que' ſaſſi, che toccarono il divin corpo, a bagnar colle lagrime quelle contrade, che il Redentore bagnò col prezioſo ſuo ſangue, a raccomandargli la ſua greggia, a riſcuotere con molto oro dalle altrui mani i corpi di Martiri Bologneſi, a cercare di diſeppellire le oſſa di Santi Fanciul-

li da Erode trucidati, a ſtrappare, e ſcheggiar pure un poco di quel ſalutifero legno, che ſu inſtrumento dell' umana Redenzione per arricchire con altrettanti teſori le anime di tutti i ſuoi fedeli, quanti ne aveva diſperſi per ſoſtenere in vita i corpi languenti de' poveri. Tutti queſti incitamenti di pietà erano tuttavia un nulla a petto di ciò, che egli facea di profitto col proprio eſempio. In lui vedea il clero lo ſpecchio della compoſtezza. In lui la nobiltà l' eſemplare della moderazione. In lui la gioventù l' immagine della verecondia. In lui tutti ardentiſſima carità, ſeveriſſima temperanza, rara umiltà, fervoroſiſſima divozione, con quelle altre virtù, che eſſendo come concatenate inſieme ſcambievolmente ſi traggono l' una l' altra, ove pure una ſola in quell' eroico grado ſi poſſegga, in cui egli tutte poſſedeva. E queſto, Uditori, è quel ſolo bene, che da lui più non poſſiamo ricevere, il vivo e preſente eſempio delle virtù ſue. Può egli dal Cielo dar mano agli avanzamenti ſempre maggiori di queſta città; può renderla col valore, e col ſenno de' Cittadini temuta, e poderoſa; può felicitare la ſua diletta Univerſità facendola ſopra tutte chiara, e pregiata. Tutto può, e tutto fa egli per uſo, e quaſi diſſi oramai per debito, e per impegno del patrocinio intrapreſo; nè in tutto ciò poſſiamo invidiar la ſorte di chi viſſe a' ſuoi tempi. In queſto sì poſſiamo, e dobbiamo invidiarla di non avere come eſſi dinanzi agli oc-

chi l'eſemplare di ſua vita per comporre ſopra di quello, e formare la noſtra. Rendiamo tuttavolta inceſſanti grazie all' Altiſſimo, che ſe non ne ha fatti degni della ſua viſta, ci ha dato almeno di ſortir i natali nell' illuſtre città da lui sì benignamente protetta; ed allegrandoci fra noi, e giubbilando della noſtra ſorte diamone al noſtro gran padre Petronio gloria, e benedizione. Ho detto.

TAVOLA

DE' SONETTI.

Per un Predicatore. pag.

AHimè, ch' io ſento il ſuon de le catene, 40

Per Nozze.

Amor, che l'alme annoda, e come il fato 23

Per le Nozze del Duca Antonio I. Farneſe, e della Principeſſa Enrichetta d' Eſte.

Amor, mira coſtei con qual diſegno 33

A piè de l'erto colle, a le cui cime 57

Per il Padre Pantaleone Dolera Predicatore in S. Petronio l'anno 1704.

Ben'ha di doppio acciar tempre poſſenti 29

Per le Nozze del Conte Laderchi con la Marcheſa Ratta.

Benchè non belva in antro, e non fra l'erba 44

Per lo Gonfalonierato del Senatore Antonio Bovio.

Bench'io ſul ciel ſoggiorni, e a parte a parte 30

Per una Monaca, che due altre ſorelle avea Monache anch' eſſe.

Come ſe dal bel nido almo natio 47

Per la maeſtà di Giàcomo III. Re della gran Bretagna fatto in Roma per l'Accademia degli Arcadi.

Così di mar in mar, di regno in regno 55

All' Autore di un Trattato della Nobiltà.

Dietro la ſcorta de' tuoi chiari paſſi.

Per Monaca

Dopo aver moſtre al ſuol sì rare, e tante ivi

Dov'è quella famoſa, alta, ſuperba 28

Eccelſa donna, or che al principio noſtro, 40

Fatto in perſona del Conte Franc. Algarotti

E teco del penſar la nobil arte 58

Per la raunanza della Colonia degli Arcadi, che ſi tiene in lode di S. Filippo Neri ſul colle di S. Onofrio.

E tu pur fremi, e tu pur gonfi, e ſpumi, 56

Per le Nozze del Principe d'Eſte con la Principeſſa Aglae figliuola del Duca d'Orleans.

Fiume ineſauſto di chiariſſim'onde, 55

Franceſco, e non vid'io ne la primiera 59

Riſpoſta del Conte Franceſco Algarotti al Sonetto che comincia:

Euſtachio, a la leggiadra, e dotta ſchiera. 58

Per la cupola di S. Maria del fuoco in Forlì dipinta dal Cignani.

Il primo albor non appariva ancora, 12

Io veggio, io veggio il cielo; ecco il bel chioſtro 33

Per lo Gonfalonierato del Senatore Aleſſandro Marſigli.

L'auguſto ponte, a cui fremendo il piede 45

Per un Predicatore.
L'eterna voce, al cui ſuono riſponde 41
Per Monaca.
Le ninfe, che pe i colli, e le foreſte 22
Per uno Scrittore della ſtoria di Piſtoja.
Non templi, od archi, e non figure, o ſogni 48
Per la raunanza della Colonia degli Arcadi ſul colle di S. Onofrio, ove celebra le lodi di S. Filippo Neri.
O fiume, o de l'erboſe, alme, feconde ivi
Per una Monaca nel Monaſterio di S. Vitale.
O gentil ramo, e fortunata pianta. 12
Per la morte del poeta Franceſco di Lemene.
Or piangi orba, e dolente in negra veſta, 41
Ammogliandoſi il Conte Lodovico Piazza poeta.
O Ronco, ed o del Ronco in ſu la riva 46
In morte del gran Duca Coſimo III.
Or fra quai ſtranie terre, ed in qual lido 56
Per la morte della Ducheſſa di Mantova.
Perchè t' affliggi, e ti diſciogli in pianto, 31
Per S. Cattarina Vergine, e Martire.
Poichè cinger coſtei d' aſpre ritorte 30
Per Monaca.
Poichè di morte in preda avrem laſciate 17
Poichè ſceſe qua giù l' anima bella, 23
Per Fauſtina Maratti Zappi celebratiſſima poeteſſa, e tra gli Arcadi Aglauro Cidonia.
Pur con queſti occhi alfin viſto ho l'altero 54

Per la profeſſione d'una Monaca.
Qual uom, che per trovar ſcoſceſa, e torta 42
Qual feroce leon, che aſſalir' abbia 28
Per la Concezione della B. Vergine.
Quando in ciel arſe il memorando ſdegno 42
Quando il Cardinal Piazza tornava dalla Nunziatura di Vienna a Roma.
Quando per fare un dì tra noi ritorno 45
Per li fuochi di gioja, che ſi fecero nell'aſſumerſi la carica di Poteſtà in Padova da un Gentiluomo Veneto.
Queſt' ampio foro, ove da lieti ardenti 53
Per una Dama Bologneſe ſpoſa in Ferrara dove era maritata anco la ſorella.
Re de gli altri ſuperbo, altero fiume, 49
Per un Vice-Re di Napoli Spagnuolo acclamato fra gli Arcadi.
Sacro, felice, avventuroſo, altero 29
Se ſia più malagevole mantenerſi l' altrui amore, che acquiſtarſelo, problema propoſto nell' Accademia de' Gelati.
Scorge il buon cacciator da ſua capanna 44
Per la Concezione della B. Vergine.
Se la donna infedel, che il folle vanto 23
Per Nozze celebrate in Firenze.
Sgombra, Ninfa gentile (a che contendi 53
In morte di Filippo Marcheſelli Paſtore Arcade.
Sì dunque, e gli angui, e le feroci, attorte 49
Per la Concezione della B. Vergine.
Stanco oramai de la fatal vendetta, 52

Per l'Abate di Pompona Ambaſciatore di Francia a Venezia.
Superbe navi, che i tranquilli, e lenti 18
In lode del P. Arrighi Geſuita Predicatore in S. Petronio.
Tal da' romulei roſtri, o innanzi al trono 54
Per lo Re di Spagna Filippo V. quando venne in Italia.
Tal forſe era in ſembianza il garzon fero 18
Per una Predica della Predeſtinazione.
Talor vo' col penſier, dov' uom mortale 31
Per Monaca.
Vaga Angioletta, che in sì dolce, e puro 57
Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra ſponda 17
Vergini, che penſoſe a lenti paſſi 47
Per la Naſcita del Principe di Piemonte.
Vidi l'Italia col crin ſparſo, incolto, 11
Per la Paſſione di N. S.
Voi pure, orridi monti, e voi petroſe 46

CANZONI.

Per la Monaca Giulia Caterina Vandi.
Donna, negli occhi voſtri 13
Per le Nozze del Marcheſe Senatore Paris Maria Graſſi, con la Marcheſa Maria Maddalena Sacchetti Romana.
Ninfe, e Paſtori, 19
Quando D. Annibale Albani fu Adottorato in Urbino.
Spirto gentil, che in giovinetta etade, 24

Per una Monaca di Caſa Davia.
O Verginella umile, 34
Per lo giorno natalizio del gran Principe Ferdinando di Toſcana.
O tra quante il ſol mira altera, e bella 36
Per la morte del Senatore Vicenzo da Filicaja.
Verdi, molli, e freſch' erbe 50

CANTI.

Per Monaca Scalza di Bologna figliuola del Marcheſe Gio. Gioſeffo Orſi.
Fiſo nel riguardar l' almo ſoggiorno, 60
Uno dei dodici meſi celebrati da altrettanti poeti nel libro de i Faſti del Criſtianiſſimo Re Lodovico XIV.
Mentr' egli parlava, tre fiate i' ſpinſi 65
Qui Giano ha fine: ora s' inoltri, ed eſca, 70

EGLOGHE.

Nell' eſaltazione al Papato del Cardinale Franceſco Albani, che fu Clemente XI.
Maraco, tu per queſta piaggia aprica, 80
Per Monaca.
Titiro, tu di largo faggio al rezzo 84
Riſpoſta dell' Autore al Capitolo di Giampietro Zanotti, che comincia
Chi ha, come abbiam noi, le gambe, i piedi,
S' io ci ſtudiaſſi tre giorni, e tre notti, 87
Orazione in lode di S. Petronio. 93

IL FINE.

V. Reimprimatur Nicææ die 19. Junii 1781.
BALDUINI Vic. Gen.

V. Can. Provaſſus Reg. Nicæenſ. Coll. Præf.

V. Si permette la riſtampa Nizza li 20. Giu. 1781.
RICCI DESFERRES per la gran Cancelleria.

V. Reimprimatur Nicææ die 19. Junii 1781.
BALDUINI Vic. Gen.

V. Can. Provaſſus Reg. Nicæenſ. Coll. Præf.

V. Si permette la riſtampa Nizza li 20. Giu. 1781.
RICCI DESFERRES per la gran Cancelleria.

V. Reimprimatur Nicææ die 19. Junii 1781.
BALDUINI Vic. Gen.

V. Can. Provaſſus Reg. Nicæenſ. Coll. Præf.

V. Si permette la riſtampa Nizza li 20. Giu. 1781.
RICCI DESFERRES per la gran Cancelleria.

V. Reimprimatur Nicææ die 19. Junii 1781.
BALDUINI Vic. Gen.

V. Can. Provaſſus Reg. Nicæenſ. Coll. Præf.

V. Si permette la riſtampa Nizza li 20. Giu. 1781.
RICCI DESFERRES per la gran Cancelleria.

V. Reimprimatur Nicææ die 19. Junii 1781.
BALDUINI Vic. Gen.

V. Can. Provaſſus Reg. Nicæenſ. Coll. Præf.

V. Si permette la riſtampa Nizza li 20. Giu. 1781.
RICCI DESFERRES per la gran Cancelleria.

V. Reimprimatur Nicææ die 19. Junii 1781.
BALDUINI Vic. Gen.

V. Can. Provaſſus Reg. Nicæenſ. Coll. Præf.

V. Si permette la riſtampa Nizza li 20. Giu. 1781.
RICCI DESFERRES per la gran Cancelleria.